

IL
PASTOR
FIDO.

IL PASTOR FIDO,

TRAGICOMEDIA PASTORALE

DEL SIGNOR CAVALIER

BATTISTA GUARINI.



IN VENEZIA, MDCCLXXXIV.

APPRESSO FRANCESCO PITTERI.

Con Licenza de' Superiori.

IL PASTOR FIDO,

TRAGICOMEDIA PASTORALE

DEL SIGNOR CAVALIER

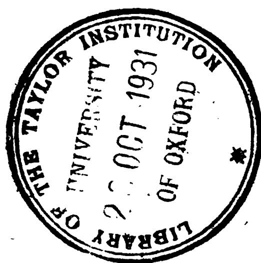
BATTISTA GUARINI.



IN VENEZIA, MDCCLXXXIV.

APPRESSO FRANCESCO PITTERI.

Con Licenza de' Superiori.


LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD
OCT 1931



ARGOMENTO.

SAcrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar' pericoli assai più gravi, dall' Oracolo consigliati: il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel il antico errore
L'alta pietà d'un P A S T O R F I D O ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, proccurò, che fusse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia; dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la fem-

femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo; di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore; in guisa s'adopra con sue menzogne ed inganni; che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca; dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi; ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata; la quale ancorchè Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar' assoluto: delibera nondimeno di voler morir per lei; siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava,

che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tiresio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorrinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de'

de' quali, oltre ad ogni credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE,
che parlano.

ALFEO *Fiume d'Arcadia.*
SILVIO *Figlio di Montano.*
LINCO *Vecchio, servo di Montano.*
MIRTILLO *Amante d'Amarilli.*
ERGASTO *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO *Padre di Silvio, e Sacerdote.*
TITIRO *Padre d'Amarilli.*
DAMETA *Vecchio, Servo di Montano.*
SATIRO *Vecchio, amante già di Corisca.*
DORINDA *Innamorata di Silvio.*
LUPINO *Caprajo, Servo di Dorinda.*
AMARILLI *Figlia di Titiro.*
NICANDRO *Ministro maggiore del Sacerdote.*
CORIDONE *Amante di Corisca.*
CARINO *Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.*
URANIO *Vecchio, compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENIO *Cieco Indovino.*
CORO *di Pastori.*
CORO *di Cacciatori.*
CORO *di Ninfe.*
CORO *di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PRO



PROLOGO.



Alfeo Fiume d'Arcadia.



E per antica, e forse
Da voi negletta, non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (o forza d'amor!) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran molle Etnea
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno:
Quel son'io; già l'udiste: or ne vedete
Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Qui scorgo, e lieto a riveder ne vengo
Qual esser già solea libera, e bella,

Or desolata, e serva,
Quest'antica mia terra, ond'io derivo.
Oh cara genitrice; oh dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove 'l prisco valor visse, e morìo.
In quest'angolo sol del ferreo mondo
Cred'io, che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vede in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo.
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta,
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Quest'amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benchè quì ciascuno
Abito, e nome pastorale avesse;
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo;

Però

Però ch' altri fu vago
Di spiar tra le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l' orme
Di fugitiva fera:
Altri con maggior gloria
D' atterrar orso, o d' assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrosi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacere segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse, amore, e studio.
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l' Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, quest' è pur l' antro
Dell' antica Ericina:
E quel, che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro: or qual m' appare
Miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale
D' età fanciulla, e di saper già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n' aveggio) è questa.
Di qual sublime, e glorioso sangue,
Alla cui monarchìa nascono i mondi,
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel sol, che d' Oriente sorge
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e rami

In cielo, in terra, in mar alme viventi;
Così al vostro possente, e altero Sole,
Ch' uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso
Si veggon d' ogni clima
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta;
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Mà non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo, o d' orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
Delle grand' alpi una grand' alma or sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi,
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo,
Ed ha ben anco ove fondar sua speme.
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto Impero,
Campo sol di voi degno
O magnanimo Carlo, e dai vestigj
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra:
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben' anco augusti i parti, e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,

Nel-

Nelle piagge di Pindo
D'erbe, e di fior conteste
Pe' man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita:
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna; e se dal nostro
Serenissimo ciel d'aura contese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme, e trofei.

AT-



ATTO I.

SCENA I.

Silvio, Linco.



Te voi, che chiudeste
L' orribil fera, a dar l' usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i co-
Se fu mai nell' Arcadia (ri.
Pastor di Cintia, e de' suoi studj a-
Cui stimolasse il generoso petto (mico,
Cura, o gloria di selve;
Oggi il mostri; e me segua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso,
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve,
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Co 'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.

» Chi

,, Chi ben comincia ha la metà dell'opra,
,, Nè si comincia ben se non dal cielo.
Lin. Lodò ben, Silvio, il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri degli Dei non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, o lucido Orizonte
Della cima del monte.
Sil. A te, ché forse non sei desto ancora,
Par, ch' ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu sei tanto a calpestarlo intento?
Che s' avess' io cotesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Addio selve direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e in gioco,
Farei la State all'ombra, e'l Verno al foco.
Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più; come sei ora
Tanto da te diverso?
Lin. ,, Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.
Sil. Ed io se fussi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.
Lin. O garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l'hai via più di ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tu, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selva s'annida?
Lin. La selva sei tu, Silvio:
E la fera crudel, che vi s'annida:

E' la

E la tua feritate.
Sil. Come ben m'avvisai, che vaneggiavi,
Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile:
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca, e più vezzosa,
Di mattutina rosa,
E più molle, e più candida del Cigno,
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano,
A te solo dagli Uomini, e dal cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „ Se 'l non aver amor è crudeltate,
„ Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l' hai
Se no 'l provasti mai?
Sil. Non provando l' ho vinto.
Lin. O se una sola
Volta il provassi, o Silvio,
Se sapessi una volta
Qual' è grazia, e ventura
L' essere amato, il possedere amando
Un riamante core;
So ben io, che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.
Sil. Linco dì pur, se sai,
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.

Godasi queste gioje
Chi n'ha di me più gusto, io non le sento.
Lin. E' che sentirai tu, s'amor non senti.
Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?
Ma credimi fanciullo,
A tempo il sentirai;
Che tempo non avrai.
„ Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
„ Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
„ Non è pena maggiore,
„ Che in vecchie membra il pizzicor d' amore.
„ Che mal si può sanar, quel che s' offende
„ Quanto più di sanarlo altrui procura,
„ Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
„ Amor anco te l' ugne:
„ Se col duolo il tormenta,
„ Con la speme il consola:
„ E se un tempo l' ancide, al fine il sana.
„ Ma s' ei ti giugne in quella fredda etate,
„ Ove il proprio difetto
„ Più, che la colpa altrui spesso si piange
„ Allóra insopportabili, e mortali
„ Son le sue piaghe; allor le pene acerbe;
„ Allora se pietà tu cerchi, male
„ Se non la trovi; e se la trovi, peggio
„ Deh non ti procacciar prima del tempo
„ I difetti del tempo.
„ Che se t' assale alla canuta etate
„ Amoroso talento
„ Avrai doppio tormento:
„ E di quel, che potendo non volesti.
Lascia, lascia le selve
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.
Lin. Dimmi: se in questa sì ridente, e vaga
Stagion, ch' infiora, e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,

Di

Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e 'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma;
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,
La natura vien meno? or quell'orrore,
E quella maraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruose avere,
Abbila di te stesso. „ Il ciel n'ha dato
„ Vita agli anni conforme, ed all'etate
„ Somiglianti costumi: e come amore
„ In canuti pensier si disconviene;
„ Così la gioventù d'amor nemica
„ Contrasta al cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore, amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che lassù miri innanzi all'alba,
Così leggiadra stella,
Ama d'amore anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme, ed essa, ch'innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur, come sfavilla, e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche gravi.
Quell'augelin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio;
Ed or dal faggio al mirto,
S'avesse umano spirto,
Direbbe: ardo d'amore, ardo d'amore.
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Silvio,

Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il Leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così di amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori,
E di pensieri effemminati, e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son'io?
Lin. Uomo sono, e mi pregio
D'esser' umano: e teco, che sei uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana, e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non diventi una fera, anzi che un Dio.
Si. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
Se non avesse pria domato Amore.
Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi:
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'ebbe; ancor non sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'ispido tergo,
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche, e degli affanni

Pren-

Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi:
„ Che son i suoi sospir dolci respiri
„ Delle passate noje, e quasi acuti
„ Stimoli al cor nelle future imprese:
„ E come il rozzo, ed intrattabil ferro,
„ Temprato con più tenero metallo,
„ Affina sì, che sempre più resiste,
„ E per uso più nobile s'adopra;
„ Così vigor indomito, e feroce,
„ Che nel proprio furor spesso si rompe,
„ Se con le sue dolcezze Amore il tempra,
„ Diviene all' opra generoso, e forte:
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invito, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore;
Un amor sì legittimo, e sì degno
Com' è quel d'Amarilli: che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso; anzi pur lodo,
Ch' a te vago d'onore aver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.
Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.
Sil. „ L'umana libertate è don del cielo,
„ Che non fa forza a chi riceve forza.
Lin. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama,
Il ciel, ch' alle tue nozze
Tante grazie promette, e tanti onori.
Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta!
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu che seguisti amor, torna al riposo.

Lin. Tu derivi dal cielo
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano:
E se pur sei d'umano, io giurerei
Che tu fossi piuttosto
Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

Mirtillo, Ergasto.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida, e più bella,
Ma dell'aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace;
Poichè col dir t'offendo
Io mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate, e 'l dolore:
E se fia muta ogn' altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
Erg. „ Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,
„ Ma più quanto è più chiuso;
Però ch' egli dal freno,
„ Ond' è legata un amorosa lingua,
„ Forza prende, e s'avanza,
„ E più fiero è prigion, che non è sciolto,
Già non dovevi tu sì lungamente

Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi,
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.
Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli;
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace.
Ed io più innanzi ricercar non oso.
Sì per non dar altrui di me sospetto.
Come per non trovar quel, che pavento.
So ben Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'alla mia bassa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'io dovessi
Amar la morte, e non la vita mia
Vorrei morir almen, sicchè la morte
Da lei, che n'è cagion gradita fosse,
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
Vorrei prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.
Erg. Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieve mercè, ma faticosa impresa,
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch'ella a' preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!

Per questo forse ella ti sfugge, e forse
„ T' ama, ancorchè no 'l mostri, che la donna
„ Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch' ella t' amasse
Che potrebbe altro far, se non fuggirti?
„ Chi non può dar aita, indarno ascolta;
„ E fugge con pietà, chi non s' arresta
„ Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel che tener non puoi.
Mir. Oh se ciò fosse vero, oh s' io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual' è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.
Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l' invidio no, ma piango il mio.
Erg. E veramente invidiar no 'l dei;
Che degno è di pietà, più che d' invidia.
Mir. E perchè di pietà?
Erg. Perchè non l' ama.
Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè se dritto miro.
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Erg. Perchè promette a queste nozze il cielo
La salute d' Arcadia: non sai dunque
Che quì si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell' innocente sangue d' una ninfa
Tributo miserabile, e mortale?

Mir. Unqua più non l'udij, e ciò m'è novo
Che novo ancora abitator quì sono,
E come vuol'Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de'boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?
Erg. Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria;
Che trar potria da queste due querce
Pianto, e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che'l sacerdozio santo,
E la cura del Tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor, chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a meraviglia, e bella;
Ma senza fede a meraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi guardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede
Prima che gelosia sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato, e fuggito, sicch'udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu, che per prova intendi amore;
Mir. Oimè! questo è il dolor, ch'ogn'altro avvanza.
Erg. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti, e le querele,
Volto pregando alla gran Dea, se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,

Ven-

Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote, Diana, i prieghi, e 'l pianto:
Talchè nella pietà l' ira spirando,
Fe lo sdegno più fiero, ond' ella prese
L' arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia, non veduti
Strali, ed inevitabili di morte,
Perian senza pietà, senza soccorso
D' ogni sesso le genti, e d' ogni etate:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil' arte, e prima che l' infermo
Spesso nell' opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s' ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile, e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente alla gran Dea si fosse
Per man d' Aminta in sacrificio offerta.
La qual poi ch' ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso:
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che dall' accese labbia
Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
Miral da questo colpo: e così detto

Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì nuovo,
Instupidì la misera donzella
Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta,
Ma come prima ebbe la voce, e 'l senso,
Disse piangendo: o fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante!
Che m'hai data morendo, e vita, e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro istesso ancora
Del caro sangue tepido, e vermiglio,
Tratto dal morto, e tardi amato petto.
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.
Mir. Oh Misero pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine al suo mal, placossi Cintia?
Erg. L'ira s'intiepidì ma non s'estinse,
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata, e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
Per consigli all'oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno
Vergine, o Donna alla sdegnata Dea,
Ch'il terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avvanzasse, e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.

Im-

Impose ancora a l'infelice sesso
Una molto severa, e se ben miri
La sua natura, inosservabil legge,
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, o donzella abbia la fe d'amore
Come che sia contaminata o rotta;
S' altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda, e grave
Nostra calamità, spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze.
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto avesse a nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
„ Non avrà prima fin quel, che v' offende,
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
„ E di Donna infedel l'antico errore,
„ L' alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio, ed Amarillide: che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femmina, e maschio,
Com' or delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano:
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento; il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.
Mir. Oh sfortunato, e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo!
Non bastava amor solo
Se non s' armava alle mie pene il fato?
Erg. „ Mirtillo, il crudo Amore
„ Si pasce ben, ma non si sazia mai

„ Di lagrime, e dolore.
Andiamo, io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti,
Tu datti pace intanto.
„ Non son, come a te pare,
„ Questi sospiri ardenti
„ Refrigerio del core
„ Ma son piuttosto impetuosi venti,
„ Che spiran nell' incendio, e 'l fan maggiore,
„ Con turbini d'amore,
„ Ch' apportan sempre alli miserelli amanti
„ Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA III.

Corisca.

CHi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? amore ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.
S' io miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e 'l guardo;
M' assale Amor con sì possente foco
Ch' io ardo tutta, e par, ch' ogni altro affetto
Da questo sol sia superato, e vinto:
Ma se poi penso all' ostinato amore,
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill' alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L' odio così, così l'aborro, e schivo,
Che impossibil mi par, ch' unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tallor meco ragiono: o s' io potessi

Gio-

Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch' altra mai
Posseder no 'l potesse, oh più d' ogn' altra
Beata, e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi allor l' adorerei.
Dall' altra parte io mi risento, e dico.
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un, che può d' altra donna esser amante?
Un, ch' ardisce mirarmi, e non m' adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri io veggio
Supplice, e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice, e lagrimosa a' piedi suoi
Sofferrò di cadere? ah non fia mai!
Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che 'l nome di Mirtillo, e l' amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Veder il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e se potessi allora,
Con le mie proprie man l' ancidere.
Così, sdegno, desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh più d' ogn' altra misera Corisca!

Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d' amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva, e cumulo d' amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l' amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago?.. oh mille volte
„ Mal consigliata donna, che si lascia
„ Ridurre in povertà d' un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
„ Che fede? che costanza? immaginate:
„ Favole di gelosi, e nomi vani.
„ Per ingannar le semplici fanciulle:
„ La fede in cor di donna, se pur fede
„ In donna alcuna (ch' io no 'l so) si trova,
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Necessità d' amor, misera legge.
„ Di fallita beltà, ch' un sol gradisce;
„ Perchè gradita esser non può da molti.
„ Bella donna, e gentil sollecitata
„ Da numeroso stuol di degni amanti
„ Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza
„ O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
„ Che val beltà non vista? e se pur vista,
„ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
„ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio
„ Tanto ella d' esser gloriosa, e rara
„ Pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.
„ La gloria, e lo splendor di bella donna
„ E' l' aver molti amanti; e così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte.
E 'l fan più le più belle, e le più grandi:
Rifiutare un amante appresso loro
E' peccato, e sciocchezza, e quel, che solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien, che no 'l sapendo l' uno
Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
O la

O'la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.
Così nelle Città vivon le donne.
Amorose, e gentili, ov'io col senno;
E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„ Corisca, mi dicea, si vuole appunto
„ Far degli amanti quel, che delle vesti,
„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
„ Che 'l lungo conversar genera noja,
„ E la noja disprezzo, ed odio al fine,
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„ Svogliar l'amante: fa pur ch'egli parta
„ Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore, e 'l più comodo nel seno,
E quando posso più nel cor nessuno.
Ma non so come a questa volta, ahi lassa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Sicchè a forza sospiro; e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui:
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desìo
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, che l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente.
Benchè far il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno,
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai l'odio,
Ed Amarilli tua farò pentire

D'esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

Titiro, Montano, Dameta.

VAgliami il vero. Montano, io sò che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede, e le parole loro
„ Sono come il coltel; che se tu 'l prendi
„ In quella parte, ove per uso umano
„ La man s' addatta, a chi l' adopra è buono,
„ M' a chi 'l prende; ove fere, è spesso morte:
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia,
Chi più dovè bramarlo, e caro averlo
Di me, che le son padre? ma s' io miro
A quel, che n' ha l' oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S' unir gli deve Amor, come fia questo
Se fugge l' un? com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno odio, e disprezzo?
„ Mal si contrasta quel, ch' ordina il cielo:
„ E se pur si contrasta, è chiaro segno
„ Che non l' ordina il cielo; a cui se pure
Piacesse, che Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu, com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno.
Ben sentirà co 'l tempo anch' egli amore.
Tit. E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?
Mon. „ A giovinetto cor più si confare.
Tit. „ E non amor, ch' è naturale affetto?
Mon. „ Ma senza gli anni è natural difetto.
Tit. „ Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

Mon.

Mon. ,, Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
Tit. Col fior maturo ha sempre frutto amore.
Qui non venn' io nè per garir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch' io
D' unica, e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mon. Titiro ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e 'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur quant' ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel, ch' io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo,
Spiar la sù di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito;
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.
Tit. ,, Sono i sogni al fin sogni: e che vedesti?
Mon. Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch' oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladòn ruppe le sponde;
Sicchè là dove avean gli augelli il nido
Notaro i pesci, e in un medesimo corso
Gli Uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace:
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel, che del core
M' era più caro assai,
Bambin tenero in fasce
Unico figlio allor, e da me sempre
E vivo, e morto unicamente amato.

Rapillo il fier torrente:
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre, e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo;
Neppur la culla stessa, in cui giacea
Trovar potemmo, ed ho creduto sempre
Che la culla, e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.
Tit. Che altro si può credere? ben parmi
D' aver inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba:
E puoi ben dir, che di duo figli l' uno
Generasti alle selve, e l' altro all' onde.
Mon. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
„ Sperar ben si dee sempre: or tu m' ascolta.
Era quell' ora appunto
Che tra la notte, e 'l dì tenebre, e lume
Col fosco raggio ancora l' alba confonde,
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch' avrei potuto dir dormendo io veggio.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all' ombra
D' un platano frondoso,
E con l' amo tentar nell' onda i pesci,
Ed uscir in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo, e grave
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino,
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l' ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell' onde.

Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Talch' io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: ah dunque un' ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie!
Ed in quel punto parve,
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille a mille:
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n' uscisse
Formato in voce spirito sottile:
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m' è rimaso
Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
L' immagine gentil di questo sogno,
Ch' io l' ho sempre dinanzi;
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo io men' venia diritto al tempio
Quando tu m' incontrasti
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l' augurio certo.
Tit. „ Son veramente i sogni
„ Delle nostre speranze
„ Più che dell' avvenir, vane sembianze,
„ Immagini del dì guaste, e corrotte
„ Dall' ombre della notte.
Mon. „ Non è sempre co' sensi
„ L' anima addormentata;
„ Anzi tanto è più desta,
„ Quanto men traviata
„ Dalle fallaci forme
„ Del senso, allor che dorme.
T. In somma quel, che s' abbia il ciel disposto,

De'

De' noſtri figli, è troppo incerto a noi.
Ma certo è ben, ch' il tuo ſen fugge, e ſcontra
La legge di natura amor non ſente:
E che la mia fin quì l' obbligo ſolo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè ſo già dir, ſe ſenta amor, ſo bene
Ch' a molti il fa ſentire:
Nè poſſibil mi par, ch' ella no'l provi,
Se 'l fa provare altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' uſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente, e feſtoſa
Già tutta eſſer ſolea.
Ma l' invaghir donzella
„ Senza nozze alle nozze, è grave offeſa.
„ Come in vago giardin roſa gentile,
„ Che nelle verdi ſue tenere ſpoglie
„ Pur dianzi era rinchiuſa,
„ E ſotto l' ombra del notturno velo
„ Incolta, e ſconoſciuta
„ Stava poſando in ſul materno ſtelo;
„ Al ſubito apparir del primo raggio,
„ Che ſpunta in Oriente
„ Si deſta, e ſi riſente.
„ E ſcopre al Sol che la vagheggia, e mira,
„ Il ſuo vermiglio, ed odorato ſeno.
„ Dov' Ape ſuſurrando
„ Nei mattutini albori
„ Vola ſuggendo i ruggiadoſi umori:
„ Ma s' allor non ſi coglie,
„ Sicchè del mezzo dì ſenta le fiamme,
„ Cade al cader del Sole
„ Sì ſcolorita in ſu la ſiepe ombroſa,
„ Che appena ſi può dir queſta fu roſa:
„ Così la verginella
„ Mentre cura materna
„ La cuſtodiſce, e chiude,
„ Chiude anch' ella il ſuo petto
„ All' amoroſo affetto;
„ Ma ſe laſcivo ſguardo

„ Di

„ Di cupido amator vien, che la mira,
„ E n'oda ella i sospiri,
„ Gli apre subito il core.
„ E nel tenero sen riceve amore:
„ E se vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena,
„ La misera tacendo,
„ Per soverchio desio tutta si strugge;
„ Così perde beltà se 'l foco dura,
„ E perdendo stagion, perde ventura.
Mon. Titiro, fa buon core,
Non t'avvilir nelle temenze umane;
„ Che ben inspira il cielo
„ Quel cor, che bene spera;
„ Nè può giugner là sù fiacca preghiera:
„ E s'ogn'un dee pregare
„ Ove 'l bisogno sia,
„ E sperar negli Dei;
„ Quanto più ciò conviene
„ A chi da lor deriva?
„ Son pure i nostri figli
„ Propagini celesti:
„ Non spegnerà il suo seme
„ Chi fa crescer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo,
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„ Chi feconda l'armento,
„ Feconderà ben'anco
„ Colui, che con l'armento
„ Feconda i sacri Altari.
Tu va, fido Dameta.
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un'irco.

Dam. Io farò l'uno, e l'altro
Tit. Questo sogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben' io, so ben' io,
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

Satiro.

„ COme il gelo alle piante, a i fior l'arsura,
„ La grandine alle spiche, a i semi il verme,
„ Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
„ Così nemico all'uom fu sempre Amore;
„ E chi foco chiamollo, intese molto
„ La sua natura perfida, e malvagia.
Che se 'l foco si mira; oh come è vago!
Ma se si tocca: oh come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapassa; e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco,
Non altrimenti Amor, che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda;
Oh come alletta! e piace, oh come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi.
Crudo più che l'Inferno, e che la morte;
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E' finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
E' forse egli cagion di ciò, che 'l mondo;
Amando no, ma vaneggiando pecca?

O fe-

O feminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui
Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,
Che 'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi,
Sol di fuori il lusinghi, e fai suo nido
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amar, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un'alma;
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la chioma, indi con l'altra,
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti tallor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto, anzi l'accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adati
Su l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor, che tanto all'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che sia tutta finta?
S'apri la bocca, mentisse sospiri,
Son

Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
E' simulato il guardo: in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò, che in te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o can
Tutto è menzogna, e questo ancora è poco
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n' è degno, odiar la fede
Più della morte assai; queste son l' arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia, e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred' io, venuta
Dalle contrade scelerate d' Argo,
Ove lussuria fa l' ultima prova:
Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Sei nel celar altrui l' opre, e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi te n' vai
Del nome indegno d' onestate altera:
Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante
Per questa cruda indegnità sofferte!
Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene o mal' accorto amante.
„ Non far idolo un volto, ed a me credi,
„ Donna adorata, un nume è dell' Inferno,
„ Di sè tutto presume, e del suo volto
„ Sovra te, che l' inchini; e quasi Dea,
„ Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:
„ Che d' esser tal per suo valor si vanta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? usin quest' armi
Le femmine, e i fanciulli, e i nostri petti
Sien' anche nell' amar virili, e forti.
Un tempo anch' io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d' amore;
Or me n' avveggio, errai; che s' ella il cor

Ha

Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, ò lieve fiato
Di sospir, che 'l lusinghi, arda, o sfaville,
Se il rigido focil no 'l batte, o sferza,
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo il tempo
Fa quel, ch'Amore, e la natura insegna,
Però che la modestia è nel sembiante
Sol virtù della donna: e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto:
Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
Seco usata l'ha in odio, e vuol, che in lei
La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre,
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvagia, e sempre
M'è (non sò come) dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: appunto suole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vo' pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto; oh qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder che tallor anco,
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CO-

CORO.

O Nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata:
La cui soave, ed amorosa forza
Verso quel ben che non inteso, sente
Ogni cosa creata.
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso appena vede, e nasce, e mor
Al variar dell' ore,
Ma i semi occulti, e la cagion interna
Ch' è d' eterno valor, move, e governa,
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma
E se per entro a quanto scalda il Sole
All' ampia Luna, alle Titanie stelle.
Vive spirto, che 'nforma
Col suo maschio valor l' immensa mole:
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vit
Se la terra è fiorita
O se canuta ha la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur, ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali;
Onde quaggiù di ria ventura, o lieta
Stella s' addita or mansueta, or fera;
Ond' han le vite frali
Del nascer l' ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia.
E par, che doni, e toglia
Fortuna; e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascri
Dall' alto tuo valor tutto deriva.
Oh detto inevitabile, e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi

L' Al-

L'Arcada terra, ed abbia vita, e pace;
E quel, che n'hai predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' due fatali sposi
Pur da te viene, e in quello eterno abisso
L'hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Eo d'amore, e di pietà nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal Ciel e pur col Ciel contende;
Ecco poi che combatte un cor pudico,
Amante in van fedele.
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende.
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant'ha più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
Oh, non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empj giganti,
Amanti, e non amanti.
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi: Amore, e sdegno?
a tu, che stai sovra le stelle, e 'l fato,
E con saper divino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego il nostro dubbio stato;
Accorda co'l destino.
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e 'l gelo:
Chi dee goder non fugga, e non disami:
Chi dee fuggir non ami.
Deh fa, che l'empia, e cieca voglia altrui

La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
„ Oh quanto poco umana mente sale!
„ Che non s' affissa al Sol vista mortale.



AT-



ATTO II.

SCENA I.

Ergasto, Mirtillo.

OH quanti passi ho fatto? al fiume, al
poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al
corso
T'ho lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
r. Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
. Questa non ti darei, bench'io l'avessi,
E quella spero dar, bench'io non l'abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che no: di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
ir. Com'ha nome?
. Corisca.
ir. Io la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta

Ho

Ho favellato ancora.

Erg. Or sappi, ch' ella
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
Segretamente, e quel, che da lei brami
Holle mostrato, ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa, e l' opra.

Mir. Oh mille volte, e mille
Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo! ma del modo
T' ha ella detto nulla?

Erg. Appunto nulla.
E ti dirò perchè: dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell' amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L' animo della Ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni
Quel, che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo io ti venia cercando
Sì ratto; e sarà ben, che tu da capo
Tutta l' istoria del tuo amor mi narri.

Mir. Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d' ogni speranza;)
E' quasi un' agitar faccola al vento,
Per cui quanto l' incendio
Sempre s' avvanza, e tanto
All' agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga, e 'l dolore:
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com' è fallace e vana
La speme degli Amanti, e come Amore

La

La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion, che 'l dì s' avvanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista
Quasi d' un' altra Primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta dalla madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj, e i giuochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a suoi begli occhi
Spettacolo beato;
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore
D' ogn' altro assai maggiore:
Ond' io, che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Ohimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi;
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Erg. Oh quanto può ne' petti nostri Amore
Nè ben il può saper, se non chi 'l prova.

Mir. Mira ciò, che sa fare anco ne' petti
Più semplici, e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa,
Que' pochi dì, ch' Elide l' ebbe e Pisa:
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno io prendo.
Ella delle sue gonne femminili

Vagamente m' adorna,
E d' innestato crin cinge le tempie:
Poi le intreccia, e l' infiora,
E l' arco, e la faretra,
Al fianco mi sospende,
E m' insegna a mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d' amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa;
E poichè in quella guisa
State furono alquanto,
Senz' altro far di più diletto, o cura;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giuochi,
E di palme sì chiare, e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli Uomini? sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli Uomini allor, che ne fia tempo
L' userem daddovero:
Baciamne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella, che d' ogn' altra
Baciatrice più scaltra,
Gli saprà dar più saporiti, e cari,
N' avrà per sua vittoria

Que-

Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli;
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori,
O fosse, che 'l bel volto
Avesse invidia all' onorata bocca,
E s' adornasse anch' egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
Avventuroso, e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!
Mir. Già si sedeva all' amoroso uffizio
La bellissima giudice; e secondo
L' ordine, e l' uso di Megara andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d' Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine,
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel purpura mista.

Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza,
Ch' io sentii nel baciarla.
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l' ha provata; accogli pur insieme.
Quanto hanno in sè di dolce,
O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità, ch' indi gustai.

Erg. Oh furto avventuroso! Oh ~~dolci baci!~~

Mir. Dolci sì, ma non grati.
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' interno diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Erg. Ma dimmi, e come ti sentisti allora
Che di baciar in te cadde la sorte?

Mir. Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l' anima mia;
E la mia vita chiusa
In così breve spazio
Non era altro, che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e fioche:
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel, che sapea,
Che pur inganno era quell' atto, e furto;
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma d' un sereno suo vago sorriso
Afficurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascose;
E mentr' ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia
Immobile, e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai;

Ma

Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,
So ben, che non fu amore)
E sonar quelle labbra;
E s'incontraro i nostri baci, (oh caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ho perduto; e non morò!
Allor sentii dell'amorosa pecchia
La spina pungentissima, e soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora,
Per poterlo ferire.
Io poi, che a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Ma mi ritenne, ohimè, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

Erg. Oh modestia, modestia,
Degli amanti importuna!

Mir. Già fornito il suo arringo avea ciascuna,
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogni altra saporiti;
Di propria man, con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
In premio al vincitor, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allor che latra, e morde.
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza, e di desìo;
E più che mai nella vittoria vinto.
Par mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo,

A lei porsi dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca
Che festi i baci miei
Dolci nella mia bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne fèo corona;
E d' un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
Ed è questa, ch' io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno.
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.
Erg. Degno sei di pietà, più che d' invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello;
„ Che nel gioco d' Amor chi fa da scherzo
„ Tormenta da dovero: troppo care
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
E 'l piacer, e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s' accorse ella mai di quest' inganno?
Mir. Ciò non so dirti, Ergasto,
So ben, ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave, ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
La involò sì repente,
Che me n' avviddi appena: ond' io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui, dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l' antico suo povero albergo,
Me 'n venni, e viddi (ah misero!) già corso,
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata Aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno,
Lampeggiò nel bel viso,

Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove,
Misero, allor' io dissi,
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente in tanto
La non prevista, e subita partita
Il mio tenero padre:
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte,
Ond' io costretto fui
Di ritornar alle paterne case.
Fu' il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio;
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E dall' uscir, che fe di Tauro il Sole,
Fin all' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' oracolo chiesto; il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo,
(Oh voce degli oracoli fallace!)
Per farmi l' alma eternamente inferma.

Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
„ Ma solo una salute
„ Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
M' hai detto consapevole Corisca,
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

DEl mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto avventuroso, e fido:
Poss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu Melampo: egli con quella
Candida man, ch' a me distringe il core
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io, che l' amo tanto, in van sospiro,
E 'n vano il prego, e quel, che più mi duole
Ti da' sì cari, e sì soavi baci,
Ch' un sol, che n' avess' io, n' andrei beata;
E per più non poter, ti bacio anch' io.
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d' amore a me t' invia,
Perchè l' orme di lui mi scorga, andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?
Sil. Te Melampo, te:
Dor. Se 'l desìo non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve:
Sil. Te Melampo, te te.
Dor. Senz' alcun fallo è la sua voce.
Oh felice Dorinda! il ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando: è meglio, ch' io
Serbi il cane in disparte; io farò forse
Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino.
Lup. Eccomi.
Dor. Va con questo,
E ti nascondi in quella fratta; intendi?
Lup. Intendo.
Dor. E non uscir, s' io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò.

Dor. Va tosto.
Lup. E tu fa tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
Dor. Oh come se' da poco: su va via.
Sil. Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti;
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse: oh come male inciampo!
Questa è colei, che mi dà sempre noja;
Pur soffrir mi bisogna: o bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?
Dor. Io bella, Silvio, io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?
Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.
Dor. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio.
Chi crederia, che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, ohimè, t'affanni, e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace, segui
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E' già presa, e legata.
Sil. Ninfa, quì veni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: addio.
Dor. Deh Silvio
Crudel non mi fuggire;
Ch'io ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. Tu mi beffi, Dorinda?
Dor. Silvio mio,

Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io so dov' è il tuo cane;
No'l lasciasti teste dietro a una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Ora il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter?
Dor. In mio poter: ti duole
D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.
Dor. Ve, mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch' una fera, ed un can mi ti fa cara,
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.
Sil. E' ben ragion; darotti:
(Vo' schernirla costei.)
Dor. Che mi darai?
Sil. Due belle poma d' oro, che l' altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.
Sil. E che vorresti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella:
Te solo Silvio, e l' amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l' amor mio?
Dor. Non altro.
Sil. Sì, sì, tutto te 'l dono, or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. Oh se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!
Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch' io
Non so quel, ch' e' si sia: tu vuoi, che t' ami,
E t' amo quanto posso, e quanto intendo:
Tu di, ch' io son crudele, e non conosco
Quel, che sia crudeltà, nè so che farti.

Dor.

Dor. Oh misera Dorinda, ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d' amor ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo.
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu, che spiri amore, amor non senti;
Te sotto umana forma,
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea, che Cipro onora:
Tu hai gli strali, e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso:
Giungi agli omeri l' ali
Sarai nuovo Cupido;
Se non c' hai ghiaccio al core,
Nè ti manca d' Amore, altro che Amore.
Sil. Che cosa è questo Amore?
Dor. S' io miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso:
Ma s' io miro il mio core,
E' un infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Sil. Dato non te l' ho dunque; ohimè che pena
E' il contentar costei! prendilo; fanne
Ciò, che ti piace; chi te 'l niega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Dor. Tu perdi nell' arena i semi, e l' opra,
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?
Dor. Non così tosto avrai quel, che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Sil. No certo, bella Ninfa.
Dor. Dammi un pegno.
Sil. Che pegno vuoi?
Dor. Ah che non oso dirlo.
Sil. Perchè?
Dor. Perchè ho vergogna.
Sil. E pur il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser' intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?
Dor. Se darlo tu mi prometti, io te 'l dirò.
Sil. Prometto; ma vo', che tu me 'l dica.
Dor. Ah non m'intendi,
Silvio mio ben? t' intenderei pur io
S'a me il dicessi tu.
Sil. Più scaltra certo
Se' tu di me,
Dor. Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.
Sil. A dirti il vero,
Io non son' indovin; parla se vuoi
Esser intesa.
Dor. Oh misera! un di quelli,
Che ti dà la tua Madre.
Sil. Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t' adora, Silvio?
Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.
Dor. Ah so ben' io che non è vero.
E tallor non ti bacia?
Sil. Nè mi bacia,
Nè vuol, ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa.
Certo mi son' apposto, io son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me' prometti tu, Silvio?
Sil. Io te 'l prometto.
Dor. E me l' attenderai.
Sil. Sì ti dich' io.
Non mi dar più tormento.
Dor. Esci Lupino,
Lupino ancor non odi?
Lup. Oh se' nojoso.
Chi chiama? eh vengo, vengo: io non dormiva.
No certo, il can dormiva.
Dor. Ecco il tuo cane,

Sil.

Silvio, che più di te cortese, in queste
Sil. Oh come son contento!
Dor. In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.
Sil. Oh dolcissimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille;
Ti se' fatto mal forse correndo?
Dor. Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,
Che fin d' un can la gelosia m' accora.
Ma tu Lupin t' invia verso la Caccia,
Che fra poco io ti seguo.
Lup. Io vò padrona.

SCENA III.

Silvio, Dorinda.

Tu non hai alcun male; al rimanente:
Ov' è la damma, che promessa m' hai?
Dor. La vuoi tu viva, o morta?
Sil. Io non t' intendo.
Com' esser viva può, se 'l can l' uccise?
Dor. Ma se 'l can non l' uccise?
Sil. E' dunque viva?
Dor. Viva.
Sil. Tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l' ha guasta, o tocca?
Dor. Sol' è nel cor d' una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cor ferita?
Dor. Quella damma son' io,
Crudelissimo Silvio,
Che senz' esser attesa
Son da te vinta, e presa.
Viva se tu m' accogli,
Morta se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che

Che teste mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra; ohimè, perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver Ninfa, che fera?
Sil. Nè t'ho cara, nè t'àmo; anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la mercè, che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Purch'a me torni, io ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi:
Ti seguirò compagna,
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T'asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo,
Porterò l'armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai.
Che sol, come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral, faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m'ascolti, e via te 'n fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poss'io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

Corisca.

COme favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai;
Ed ha ragion di favor colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.

„ Ha ben ella gran forza, e non la chiama
„ Possente Dea senza ragione il mondo;
„ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi.
„ Spianandole il sentiero. I neghittosi,
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb'ora
Giovarmi una sì comoda, e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualche altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal'occhio guatata anco l'avrebbe;
„ E male avrebbe fatto, ch'assai meglio
„ Da l'aperto nemico altri si guarda,
„ Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
„ E' quel, ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
„ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel, che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera, e semplicetta, e che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore;
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel, ch'è peggio,
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se 'l crede; io già no'l credo.
Ma vedi il mio destin, come m'aita:
Ecco appunto Amarilli, io vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA VI.

Amarilli, Corisca.

CAre selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori
Di riposo, e di pace alberghi veri,
Oh quanto volontieri
A rivedervi io torno, e se le stelle
M' avesser dato in sorte,
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei:
„ Che se ben dritto miro
„ Questi beni mortali,
„ Altro non son, che mali:
„ Men' ha, chi più n' abbonda,
„ E posseduto è più chi non possiede;
„ Ricchezze no, ma lacci
„ Dell' altrui libertate.
„ Che val ne' più verdi anni
„ Titolo di bellezza,
„ O fama d' onestate
„ E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
„ Tante grazie del cielo, della terra;
„ Quì larghi, e lieti campi,
„ E là felice piaggie;
„ Fecondi paschi, e più fecondo armento;
„ Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella.
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi

Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desìo d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura,
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell'api
Condisce il mel delle natìe dolcezze:
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia:
Paga lei pago 'l mondo:
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta;
Sola una dolce, e d'ogni affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro,
O gli Uomini, o le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor Mirteto adorno,
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor che non gli scopra,
Nè d'ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita, che non sa che sia
Morir innanzi morte,
Potess'io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

Cor. Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta?

Am. In nessun'altro loco

Se

Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.
Cor. Tu trovi, chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur or pensando, e fra 'l mio cor dicea:
S' io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia;
Ma tu non ami più la tua Corisca.
Am. E perchè ciò?
Cor. Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa.
Am. Io sposa?
Cor. Sì, tu sposa.
Ed a me no 'l palesi?
Am. E come posso
Palesar quel, che non m'è noto?
Cor. Ancora
Tu t' infingi, e mel neghi?
Am. Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me.
Am. Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?
Cor. Anzi te 'l giuro: e certo
Non ne sai nulla tu?
Am. So, che promessa
Già fui; ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze; e tu da chi 'l sapesti?
Cor. Da mio fratello Ormino: esso l' ha inteso
Dire da molti, e non si parla d' altro.
Par, che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?
Am. Egli è un gran passo
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.
Cor. A miglior vita
Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.
Am. Qual meschino?

Cor. Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò, che 'l mio fratel mi disse:
E poco men, che di dolor no 'l viddi
Morire, e certo e' si moriva, s' io
Non l' avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto
Dicessi sol per suo conforto io pure
Serei donna per farlo.
Am. E ti darebbe
L' animo di sturbarle?
Cor. E di che sorte.
Am. E come ciò faresti?
Cor. Agevolmente,
Pur, che tu ti disponga, e di consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l' appalesar, ti scovrirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.
Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta,
Am. Sappi Corisca mia, che quand' io penso,
Ch' io debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' ha in odio, e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi; e che una fera, e un cane
Stima più, che l' amor di mille ninfe,
Mal contenta ne vivo; e poco meno,
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì, perchè l' onestà non me 'l comporta,
Sì perchè al Padre mio n' ho di già data,
E quel, ch' è peggio alla gran dea la fede;
Che se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l' onestate,
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.
Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
Si ricca gioja, a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero.

Anzi pur troppo sciocca: e che non parli
Che non ti lasci intendere?
Am. Ho vergogna.
Cor. Hai un gran mal, sorella, io vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia sì ben. Basta una sola
Volta, che tu la superi, e rinieghi.
Am. „ Vergogna, che 'n altrui stampò natura
„ Non si può rinegar, che se tu tenti
„ Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Cor. O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, al fin pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me saresti fuor d'impaccio:
Oggi vedrai quel, che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai
D'un buon'amante provederti?
Am. A questo
Penseremo a bell'agio.
Cor. Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà dell'amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire, (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta.
Am. O quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desìo, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che muoja.
Am. Sarà piuttosto un raddopiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me, che sarebbe, se mai questo
Si risapesse;
Cor. Oh quanto hai poco core!
Am.

Am. E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso
Giustamente mancarti: Addio.
Am. Corisca,
Non ti partir, ascolta.
Cor. Una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d' udirlo, ma con questo
Ch' ad altro non mi astringa.
Cor. Altro non chiede.
Am. Che tu gli facci credere, che nulla
Saputo io n' abbia.
Cor. Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso.
Am. E che indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti,
Am. E brevemente si spedisca.
Cor. E questo
Ancora si farà.
Am. Nè mi s' accosti
Quanto è lungo il mio dardo.
Cor. Ohimè, che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Starne potrai; vuoi altro?
Am. Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu?
Am. Quando a te piace.
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch' io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.
Cor. Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello,
Ch' io vo pensando, ch' oggi su 'l meriggio
Quì sola fra quest' ombre, e senz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten' venghi dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.

Me-

Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori; tutte mie,
Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
E segrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

Am. Questo mi piace assai; ma non vorrei,
Che quelle Ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

Cor. T' intendo: e ben' avvisi, e sia mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia,
Ch' io le farò sparir quando sia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti, ch' ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna: s' all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente.
Resister non potrà. So ben anch' io
Quel, che in cor di tenera fanciulla
Possano i prieghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben' io con questo gioco,
Che non l' avrà da gioco: ed io non solo
Dalle parole sue voglia, o non voglia
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin nelle interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia dal segreto suo, farò di lei
Ciò, che vorrò, senza fatica alcuna;
E condurolla a quel, che bramo in guisa,
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENNA IV.

Corisca, Satiro.

OHimè son morta!
Sat. Ed io son vivo.
Cor. Torna,
Torna, Amarilli mia, che presa io sono.
Sat. Amarilli non t'ode, a questa volta
Ti converrà star salda.
Cor. Ohimè le chiome.
Sat. T' ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta, e sai,
Questo non è il mantello, è il crin.
Sorella.
Cor. A me Satiro?
Sat. A te: non se' tu quella
Corisca sì famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben' io: ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi
Un giorno fu sì cara.
Sat. Or son gentile
Sì scellerata? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui?
Sat. Or odi meraviglia,
E cosa nuova all'animo sincero;
E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata io t' avea, donasti a Niso:
E, quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facen-

Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' hai schernito, e beffato, allor ti parvi
Gentile: ah scelerata? or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini, ohimè, come s' io fussi
Una giovenca.
Sat. Tu 'l dicesti appunto.
Scuotiti pur, se sai; già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni: un' altra volta
Te n' fuggisti, malvagia, ma se 'l capo
Quì non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.
Cor. Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen che teco io possa
Dir mia ragion comodamente.
Sat. Parla.
Cor. Come vuoi tu, ch' io parli essendo presa?
Lasciami.
Sat. Ch' io ti lasci?
Cor. Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.
Sat. Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, e il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto,
Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? oh Cielo, oh sorte!
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?

Sat.

Sat. Ah ſcelerata,
Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh, Satiro gentil, non far più ſtrazio
Di chi t'adora. Ohimè, non ſei già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: ſe mai t'offeſi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute, e ſovraumane
Tue genocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quello amor, che mi portaſti un tempo;
Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già dagli occhi miei,
Che due ſtelle chiamavi, or ſon due fonti;
Per queſte amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: laſciami omai.
Sat. La perfida m'ha moſſo, e s'io credeſſi
Solo all'affetto, affè che ſarei vinto.
Ma in ſomma io non ti credo, tu ſe' troppo
Malvagia, e 'nganni più, chi più ſi fida.
Sotto quell'umiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca: Tu non puoi
Eſſer da te diverſa; ancor contendi?
Cor. Ohimè il mio capo, ah crudo! ancora un poco
Ferma ti prego, ed una ſola grazia
Non mi negar almen.
Sat. Che grazia è queſta?
Cor. Che tu m'aſcolti ancor un poco.
Sat. Forſe
Ti penſi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh, Satiro corteſe, e pur tu vuoi
Far di me ſtrazio?
Sat. Il proverai, vien pure.
Cor. Senza avermi pietà?
Sat. Senza pietate.
Cor. E 'n ciò ſei tu ben fermo?
Sat. In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor queſto incanteſimo?
Cor. O villano indiſcreto, ed importuno,

Mezz' Uomo, e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando: se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi
Che vuoi tu, ch' ami in te? quel tuo bel ceffo,
Quella succida barba? quell' orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna?

Sat. O scellerata,
A me questo?

Cor. A te questo?

Sat. A me ribalda?

Cor. A te caprone.

Sat. Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina,
Ed importuna lingua?

Cor. Se t' accosti,
E fossi tanto ardito.

Sat. In tale stato
Una vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m' oltraggia, e mi dispregia
Io ti farò.

Cor. Che mi farai, villano?

Sat. Io ti mangerò viva.

Cor. E con qua' denti,
Se tu non gli hai?

Sat. Oh ciel come il comporti!
Ma s' io non te ne pago .... vien pur via.

Cor. Non vo' venir.

Sat. Non ci verrai, malvagia?

Cor. No mal tuo grado, no.

Sat. Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste Braccia.

Cor. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

Sat. Or sù vegghiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

Cor. Or il vedremo.

Sat. Sì certo.

Cor. Tira ben, Satiro, addio,
Fiaccati il collo.

Sat. Ohimè dolente, ahi lasso:
Ohimè il capo, ohimè il fianco, ohimè la chiena!
Oh che fiera caduta! appena io posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch' ella fugga, e quì rimanga il teschio?
Oh maraviglia inusitata! oh ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen' fugge,
E vive senza capo. O come e lieve!
Quanto ha poco cervello, e come il sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? oh sciocco,
Oh mentecato! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira, s' ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E 'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? ecco, poeti,
Questo è l' oro nativo, e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia;
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
Che v' ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.
Amanti or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar' il suo. Ma che più tardo

A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch' è la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come sia questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.



CORO.

AH ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese:
Poscia ch'indi s'accese
Degl'immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio
Lassù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual'amore, o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
„ Le ricchezze, e i tesori
„ Son'insensati amori. Il vero, e vivo
„ Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
„ Perchè d'amore è privo,
„ Degno non è dell'amoroso affetto:
„ L'anima perchè sola è riamante
„ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio, che si prende
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia, e pur chi'l vero intende,
Come intendete voi,
Avventurosi amanti, che'l provate;
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende:

Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si và bocca con bocca;
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta.
L'una, e l'altra saetta;
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno, o fronte, o mano; unqua non sia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca: ove l'un'alma, e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati;
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
„E son come d'amor baci baciati
„Gl'incontri di duo cori amanti amati.



ATTO III.

SCENA I.

Mirtillo.



Primavera gioventù dell' anno,
Della madre di fiori,
D' erbe novelle, e di novelli amori;
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella se', tu quella,
Ch' eri pur dinanzi sì vezzosa, e bella:
Ma non son' io già quel, ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui?
„ O dolcezze amarissime d' amore,
„ Quanto è più duro perdervi, che mai
„ Non v' aver o provate, o possedute!
„ Come saria l' amar felice stato,
„ Se 'l già goduto ben non si perdesse?
„ O quanto egli si perde,
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben si dileguasse.
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio,

Quì pur vedrò colei,
Ch' è 'l Sol degli occhi miei:
E s' altri non m' inganna,
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo,
Nel suo lungo digiun l' avida vista;
Quì pur vedrò quell' empia
Girar in verso me le luci altere,
Se non dolci almen fere,
E se non carche d' amorosa gioja,
Sì crude almen, ch' io muoja.
O lungamente sospirato in vano
Avventuroso dì! se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il sol degli occhi miei.
Mà quì mandommi Ergasto, ove mi disse,
Ch' esser doveano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l' altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova,
O pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido, e crudo!
Questa lunga dimora
Di paura, ed affanno il cor m' ingombra;
„ Ch' un secolo agli amanti
„ Par ogn' ora, che tardi ogni momento
„ Quell' aspettato ben, che fa contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors' io giunto, e quì m' avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso,
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Ohimè, se questo è vero, io vo' morire.

SCE-

SCENA II.

Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe, Corisca.

Am. ECco la cieca.
Mir. Eccola appunto: ahi vista!
Am. Or che si tarda?
Mir. Ahi voce, che m'hai punto,
E sanato in un punto!
Am. Ove sete? che fate? e tu Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu Corisca ove se' ita?
Mir. Or sì, che si può dire,
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.
Am. Ascoltatemi voi,
Che 'l sentir mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man; come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mir. Ma che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch' è la mia Tramontana. Il ciel m'aiti.
Am. Al fin siete venute, e che pensaste
Di non far altro, che bendarmi gl'occhi?
Pazzerelle, che siete? Or cominciamo.
Cor. Cieco, Amor, non ti cred' io,
„ Ma fai cieco 'l desìo
„ Di chi ti crede:
„ Che s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o no, mi tenti in vano,
E per girti lontano

Ecco m' allargo:
Che così cieco ancor vedi più d' Argo.
Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasti.
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto:
Fuggi, e scherza pur, se sai,
Già non fara' tu mai,
Che 'n te mi fidi;
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.
Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fugir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n' andrete sciolte.
Mir. Oh sommi Dei, che miro! o dove sono,
In Cielo, o 'n terra? oh Cieli!
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti!
Coro. Ma tu, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con là man ti sferzo;
E corro, e ti percoto,
E tu t' aggiri a voto:
Ti pungo ad ora ad ora
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core:
Am. In buona fè, Licori,
Ch' io mi pensai d' averti presa, e trovo,
D' aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.
Mir. Deh foss' io quella pianta?
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m' accenna,
Che non intendo, e pur m' accenna ancora.
Coro. Sciolto cor fa piè fugace.

O lu-

O lusinghier fallace
Ancor m' alletti
A tuo' vezzi mentiti, a tuoi diletti?
E pur di nuovo io riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo;
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi,
O cieco Amore;
Perchè libero ho 'l core.

Am. O fusti svelta maledetta pianta,
Che per anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' io non credei d'averti colta
Sicura al varco a questa volta, Elisa?

Mir. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca: e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar, vorrebbe forse?
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?

Am. Dunque giocar debb' io
Tutto oggi con le piante?

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado io parli,
Ed esca della buca.
Prendila, da pochissimo; che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Su dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. Oh come mal s' accorda
L' animo col desìo!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco,
Che son già stanca, e per mia fè voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

Coro. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo;
Eccol' oggi deriso, oggi battuto,
Siccome i rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch' ha mille augei d' intorno
Che le fan guerra, e scorno,

Ed ella picchia
Col becco invano, e s'erge, e si rannicchia,
Così se' tu beffato
Amore: in ogni lato
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, e batti l'ale.
„ Gioco dolce ha pania amara,
„ E ben l'impara
„ Augel, che vi s'invesca,
„ Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

S C E N A III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

AFfè t'ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.
Cor. Certamente se contra
Non glie l'avessi all'improvviso spinto
Con sì grand'urto, io faticava in vano
Per far, ch'egli vi gisse.
Am. Tu non parli? sei dessa o non sei dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò, che ne segue.
Am. Or ti conosco sì, tu sei Corisca,
Che sei sì grande, e senza chioma; appunto
Altra, che te non volev'io, per darti
Delle pugna a mio senno;
Or te questo, e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo: ancor non parli?
Ma se tu mi legasti anco mi sciogli,
E fa tosto, cor mio,
Ch'io vo' poi darti il più soave bacio,
Ch'avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi? sei sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
Oh quanto sei melensa!
Ma lascia far a me, che da me stessa

Mi leverò d'impaccio.
Or vè con quanti nodi
Mi legasti tu stretta;
Se può toccar a te l'esser la cieca....
Son pur ecco sbendata: ohimè, che veggio!
Lasciami traditor, ohimè son morta.
Mir. Stà cheta, anima mia.
Am. Lasciami, dico,
Lasciami: così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa.
Ah perfide, ove siete?
Lasciami, traditore.
Mir. Ecco ti lascio.
Am. Quest'è un'inganno di Corisca, or togli
Quel, che n'hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi passo
Con questo dardo il petto.
Am. Ohimè! che fai?
Mir. Quel, che forse ti pesa,
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. Ohimè! son quasi morta.
Mir. E se quest'opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
Am. Ben'il meriteresti; e chi t'ha dato
Cotanto ardire prosontuoso?
Mir. Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore;
Poichè discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità di esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore;
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Non mi rimproverar quel, che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante!

Am. „ Preghi, e lusinghe, non insidie, e furti
„ Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo,
O tua fierezza, o mio destin mi nega;
Se famelico amante,
Uscendo oggi de' boschi, ov'io soffersi
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele,
Te sola pur incolpa;
Che se co' prieghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.
Am. Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva,
Pur sai, che 'n van mi segui.
Che vuoi da me?
Mir. Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io moja.
Am. Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta hai ricevuta.
Vattene dunque.
Mir. Ah Ninfa.
Quel, che t'ho detto, appena
E' una minuta stilla
Dell'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti;
Ma vè con queste leggi:

Di

Di poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano;
Appena il capiria ciò, che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' io t' ami, e t' ami più della mia vita.
Se tu no 'l sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' io ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far, cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quanta vaghezza ha 'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L' alta necessità dell' ardor mio:
E come l' acqua scende, e il foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s' aggira,
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia.
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall' usato cammino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch' io dica poco? (ah cruda)
Poco dirò, s' io dirò sol ch' io moro.
E men farò morendo,

S' io

S'io miro a quel, che del mio ſtrazio brami;
Ma farò quello, ohimè, che ſol m'avvanza
Miſeramente amando.
Ma poich'io ſarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella, e cara, e sì ſoave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'io moja,
Che 'l morir mi fia dolce;
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita, or ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi:
E quel ſoave ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco a morire:
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Eſpero or ſia.
Ma tu più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'inaſpri più, quanto più prego.
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori:
E morir mi vedrai.
Queſta è ben, empio Amor, miſeria eſtrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga;
Perchè grazia di lei,
Non ſia la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi riſponda, e l'armi
D'una ſola ſdegnoſa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Am. Se dianzi t'aveſs'io
Promeſſo di riſponderti, ſiccome
D'aſcoltar ti promiſi,
Qualche giuſta cagion di lamentarti

Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Molto gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ L'esser cruda ad ogn'altro,
„ (Già no'l nego) è peccato:
„ All'amante è virtute:
„ Ed è vera onestate
„ Quella, che 'n bella donna,
„ Chiami tu feritate:
Ma sia, come tu vuoi, peccato, e biasmo
L'esser cruda all'amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor, che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l'usai,
Tanto, ch'a dura morte io ti sottrassi?
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna
Ma sallo il ciel, ch'allor non ti conobbi:
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l'animo intatto,
Nè lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico,
Ch'al fin non violasti

Se non la sommità di queste labbra.
„ Bocca baciata a forza,
„ Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle Ninfe?
Non fu sull' Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo?
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna:
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t' ho dato; in altro modo è vano
Che tu la chiedi, o speri:
„ Che pietate amorosa
„ Mal si dà per colei,
„ Che per se non la trova,
„ Poichè l' ha data altrui.
Ama l' onestà mia, s' amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lungi se' tu da quel, che brami;
Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte:
Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo
L' onestate il difende;
„ Che sdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque Mirtillo; e guerra
Non far a me, fuggi lontano, e vivi.
„ Se saggio se', ch' abbandonar la vita
„ Per soverchio dolore
„ Non è atto, o pensiero
„ Di magnanimo core.

Ed è vera virtute
Il sapersi astener da quel, che piace,
Se quel, che piace offende.
Mir. „ Non è in man di chi perde
L'anima il non morire.
Am. „ Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto.
Mir. „ Virtù non vince, ove trionfa amore.
Am. „ Chi non può quel, che vuol, che può voglia.
Mir. „ Necessità d'amor legge non ave.
Am. „ La lontananza ogni gran piaga salda.
Mir. „ Quel, che nel cor si porta, in van si fugge.
Am. Scaccierà vecchio amor novo desìo.
Mir. Sì, se un'altr'alma, e un'altro core avessi.
Am. „ Consuma il tempo finalmente amore.
Mir. „ Ma prima il crudo amor l'alma consuma.
Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?
Mir. Non ha rimedio alcun, se non la morte.
Am. La morte? Or tu m'ascolta, e fà, che legge
Ti sian queste parole: ancorch'io sappia,
Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
D'innamorata lingua, che desìo
D'animo in ciò deliberato, e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle a te venisse;
Sappi, che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami;
Vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. Oh senza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita; o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?
Am. Orsù Mirtillo è tempo,
Che tu ten vada; e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti e ti consola,
Ch-

Ch' infinita è la schiera
Degl' infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
„ Siccome tu Mirtillo: ogni ferita
„ Ha seco il suo dolore,
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.
Mir. Misero in fra gli amanti
Già solo non son' io, ma son ben solo
Miserabile esempio,
E de' vivi, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.
Am. Orsù partiti omai.
Mir. Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur io provo
La pena della morte:
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore.
Per far che moja immortalmente il core.

S C E N A IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia!
Se vedessi quì dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè, crudo destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne stringe?
E tu perchè ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura

Non

Non diè legge in amar, se non d'amore:
Legge umana inumana;
Che dai per pena dell'amar la morte.
" Se 'l peccar' è sì dolce,
" E 'l non peccar sì necessario; o troppo
" Imperfetta natura,
" Che repugni alla legge!
" O troppo dura legge,
" Che la natura offendi!
" Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro.
E tu Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa solo
Ne' detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desìo di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei 'l cor mio,
Come se' pur malgrado
Del Cielo, e della terra;
Qual'or piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue;
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

Corisca, Amarilli.

NON t' asconder già più sorella mia.
Am. Meschina me! son discoperta.
Cor. Il tutto
Ho troppo ben' inteso, or non m' apposi,
Non ti diss' io, che amavi? or ne son cer[ta]
E da me tu ti guardi, e a me 'l nascondi;
A me, ch' amo sì? non t' arrossire,
Non t' arrossir, che questo è mal comune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.
Cor. Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confess[i]
Am. E ben m' avveggio, (ahi lassa!)
„ Che troppo angusto vaso è debil core
„ A traboccante amore.
Cor. Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!
Am. Non è fierezza quella
„ Che nasce da pietate:
Cor. „ Aconito, e Cicuta
„ Nascer da salutifera radice
„ Non si vide giammai;
Che differenza fai,
Da crudeltà, ch' offende,
A pietà, che non giova?
Am. Ohimè Corisca!
Cor. Il sospirar, sorella,
E' debolezza, e vanità di core,
E proprio è delle femmine da poco.
Am. Non sarei più crudele,
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch' io ho compassione
Del suo male, e del mio.
Cor. Perchè senza speranza?
Am. Non sai tu, che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge

Cor-

Condanna a morte ogni donzella, ch'abbia
Violata la fede?
Cor. Oh semplicità! ed altro non t'arresta:
Qual'è tra noi più antica
La legge di Diana, o pur d'Amore?
„ Questa ne' nostri petti
„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvanza,
Nè s'apprende, o s'insegna;
„ Ma negli umani cori,
„ Senza maestro la natura stessa
„ Di propria man l'imprime;
„ E dov'ella comanda,
„ Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.
Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo guardinga: se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo addio: soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli:
Per quelle, che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Restarebbe il paese, e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto:
„ Ch'altro al fin l'onestate
„ Non è, che un arte di parere onesta.
Creda ogn'un a suo modo, io così credo.
Am. Queste son vanità, Corisca mia.
„ Gran senno è lasciar tosto
„ Quel, che non può tenersi.
Cor. E chi te 'l vieta, sciocca?
„ Troppo breve è la vita
„ Di trapassarla con un sol amore.
„ Troppo gli Uomini avari

„ (O

„ (O sia difetto, o pur fierezza loro)
„ Ci son delle lor grazie.
„ E sai? tanto siam care,
„ Tanto gradite altrui, quanto siam fresche:
„ Levaci la beltà, la giovinezza,
„ Come alberghi di pecchie
„ Restiamo senza favi, e senza mele
„ Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar' agli Uomini, Amarilli,
Però che essi non sanno,
Nè sentono i disaggi delle donne:
E troppo differente
Dalla condizion dell' Uomo è quella
Della misera donna.
„ Quanto più invecchia l' Uomo,
„ Diventa più perfetto,
„ E se perde bellezza, acquista senno,
„ Ma in noi con la beltate,
„ E con la gioventù, da cui sì spesso
„ Il viril senno, e la possanza è vinta,
„ Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
„ Nè pensar la più sozza
„ Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi:
Se t' è la vita destra
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe all' Uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l' ingegno de l' Uomo;
Usiam, mentre l' abbiamo,
Godiam, sorella mia,
„ Godiam, che 'l tempo vola: e posson gli an-
„ Ben ristorar i danni

„ Del-

„ Della passata lor fredda vecchiezza;
„ Ma s' in noi giovinezza
„ Una volta si perde,
„ Mai più non si rinverde:
„ Ed a canuto e livido sembiante
„ Può ben tornar Amor, ma non amante.
Am. Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Più tosto, che per dir quel, che ne senti;
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste a me nemiche nozze;
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.
Cor. Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei:
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d' onestate?
Am. Tu mi farai ben ridere; di fede
Amico Silvio? E come?
S' è nemico d' amore?
Cor. Silvio d' Amor nemico? oh semplicetta!
Tu no 'l conosci, e' sa far' e tacere.
Ti sò dir' io, quest' anime sì schife
Non ti fidar di loro.
„ Non è furto d' amor tanto sicuro,
„ Nè di tanta finezza,
„ Quanto quel, che s' asconde
Sotto 'l vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.
Am. E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d' amore acceso?
Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa.

Am. Oh che mi narri!
Cor. Conosci tu la mia Lisetta?
Am. Quale?
Lisetta tua, la pecoraja?
Cor. Quella.
Am. Dì tu 'l vero, Corisca?
Cor. Questa è dessa.
Questa è l'anima sua.
Am. Or vedi, se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.
Cor. E sai come ne spasima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia..
Am. Ogni mattina appunto,
Sento sù l'alba il maledetto corno..
Cor. E sù 'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell'opra, ed egli allotta
Da compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello,
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi,
Che la medesma legge, che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa mal grado de' parenti suoi
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Onestamente provvedersi.
Am. Questo
So molto bene, ed anco alcun'esempio
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla;
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.
Cor. Or tu m'ascolta.

Lisetta mia, così da me avvertita
Ha col fanciullo amante, e poco cauto
D' esser in quello specco oggi con lui
Ordine dato, ond' egli è 'l più contento
Garzon, che viva, e sol n' attende l' ora.
Quivi vò, che tu 'l colga: io sarò teco
Per testimon del tutto, che senz' esso
Vana sarebbe l' opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del Padre tuo da questo
Sì nojoso legame.
Am. Oh quanto bene
Hai pensato Corisca! Or che ci resta?
Cor. Quel ch' ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole: a mezzo dello specco,
Ch' è di forma assai lunga, e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta d' ogn' intorno,
Tutta vestita d' edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d' alto s' apre: assai grato ricetto,
Ed a furti d' amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fa, che t' asconda, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta in tanto:
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell' antro
Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
Il prenderò, perchè non fugga, e 'nsieme
Farò, che così seco ho divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori;
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai.
Am. Dinanzi al padre suo?
Cor. Ch' importa questo?

Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?

Am. Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te reger mi lascio.

Cor. Ma non tardar, entra ben mio.

Am. Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei;
„ Che fortunato fin non può sortire,
„ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

Cor. „ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„ Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

Am. „ Non si può perder tempo
„ Nel far preghi a coloro,
„ Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Or s'io non erro, a buon cammin son volta;
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi; or mi bisogna
Tesser novello inganno a Coridone
Amante mio: creder farò, che seco
Trovar mi voglia, e nel medesimo antro.
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei;
La qual come colpevole a morire
Sarà senz'alcun dubbio condannata:
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto
O come a tempo io vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

Mirtillo, Corisca.

UDite lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena, e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna crudel più dell'Inferno,
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia;
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte.
Mi comanda, ch'io viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non so dir di cui.
Oh sei tu, il mio Mirtillo?

Mir. Così fuss'io nud'ombra, e poca polve.

Cor. E ben come ti senti,
Da poi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?

Mir. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato liquor, se mai vi giugne
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena:
D'un'indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto, che'l desio.

Cor. „ Tanto è possente amore,

" Quanto da i nostri cor forza riceve "
" Caro Mirtillo; e come l'orsa suole
" Con la lingua dar forma
" All'informe suo parto,
" Che per se fora inutilmente nato;
" Così l'amante al semplice desire,
" Che nel suo nascimento,
" Era infermo, ed informe,
" Dando forma, e vigore
" Ne fa nascere amore:
" Il qual prima nascendo
" E' delicato, e tenero bambino;
" E mentre è tale in noi, sempre è soave:
" Ma se troppo s'avanza,
" Divien'aspro, e crudele;
" Ch'al fin, Mirtillo, un invecchiato affetto
" Si fà pena, e difetto:
" Che s'in un sol pensiero
" L'anima immaginando si condensa,
" E troppo in lui s'affisa,
" L'amor, che esser dovrebbe
" Pura gioja, e dolcezza,
" Si fa malinconia,
" E quel, ch'è peggio, alfin morte, o pazzia:
" Però saggio è quel core,
" Che spesso cangia amore.
Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
Cangierò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostèner corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.
Cor. O misero pastore,
Come sai mai usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge? ah!
Io mi morrei ben prima.
Mir. Come l'oro nel foco,
" Così la fede nel dolor s'affina,
" Co-

„ Corisca mia; nè può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto;
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri.
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia;
Ch'assai peggio di morte, è il cangiar voglia.

Cor. Oh bella impresa! o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido, e pertinace!
„ Non è la maggior peste,
„ Nè 'l più fero, e mortifero veleno
„ A un'anima amorosa della fede:
„ Infelice quel core,
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasima d'errore, e de' più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna.
Dimmi povero amante
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo:
Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?
Mir. M'è più dolce 'l penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill' altre.
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver' io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può, ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.
Cor. Oh core ammaliato!
Per una cruda dunque,
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. ,, Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.
Cor. Non t'ingannar, Mirtillo.
Che forse daddovero
Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch' ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.
Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede:
Trionferò con questa
Del cielo, e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.
Cor. Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?
Oh qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesìa!
Dimmi, amasti tu mai

Altra

Altra donna, che questa?
Mir. Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.
Cor. Dunque per quel, ch' io veggio,
Non provasti tu mai,
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s' una volta sola
Il provassi soave
E cortese, e gentile!
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t' adori,
Quanto far tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com' è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami:
Senti, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri:
E dica poi, ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo; s' io son bella
A te solo son bella; a te s' adorna
Questo viso, quest' oro, e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze,
Che fa gustar' Amore.
Ma non le sà ben dir, chi non le prova.
Mir. Oh mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella!
Cor. Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi m' uscì di bocca, anima mia)
Una Ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o 'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra

Degna dell' amor tuo,
Come se' tu del suo,
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Da' più degni Pastori
In van sollecitata, in van seguita,
Te solo adora, ed ama
Più della vita sua, più del suo core:
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai,
Come l'ombra del corpo,
Così questa sia sempre
Dell' orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l'ore
Della notte, e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura!
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa:
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo sempre al tuo gusto
Apparecchiata, ohimè, non è tesoro
Che la possa pagar: Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia;
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo?
A te sta comandare:
Non è molto lontan chi te desia;
Se vuoi ora, ora fia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto.

Cor. Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire,

Com' è fatto il gioire.
Mir. „ Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuo' begli occhi vive.
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è povertate,
E l' andar mendicando: e se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.
Mir. Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei, ch' adoro, o cruda, o pia:
Ch' ella sia stata, e sia.
Cor. Oh veramente cieco, ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giunger alla tua pena:
Ma troppo se' tradito,
Ed io, che t' amo, sofferir no 'l posso.
Credi tu, ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo,
O di religione, o d' onestate?
Folle se' ben, se 'l credi:
Occupata è la stanza,
Misero: ed a te tocca
Pianger, quand' altri ride.
Tu non parli? sei muto?
Mir. Stà la mia vita in forse
Tra 'l viver, e 'l morire,
Mentre stà 'n dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda:
Però son' io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non mel credi?
Mir. S' io te 'l credessi, e certo
Mi vedresti morire: e s' egli è vero,
Io vò morire or' ora.
Cor. Vivi meschino, vivi,

Serbati alla vendetta.

Mir. Ma non te 'l credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch' io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell' onor della tua donna:
Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale:
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và piangi, e sospira, or serva fede:
Tu n' hai cotal mercede.

Mir. Ohimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri? e pur convien, ch' il creda?

Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

Mir. E l' hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

Cor. Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere; ed oggi appunto,
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora;
Talchè se tu t' ascondi
Tra qualch' una di queste
Fratte vicine, là vedrai tu stesso
Sender nell' antro, ed indi a poco il vago.

Mir. Sì tosto ho da morir?

Cor. Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu Mirtillo?
E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Or quì l' attendi: e ne vedrai l' effetto,
Ci rivedrem dappoi.

Mir. Già ch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA VII.

Amarilli.

NOn cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi,
Per gire al tempio; onde mercè del Cielo
E ben disposta, e consolata io torno;
Che alle preghiere mie pure, e devote
Mi è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favorisci colei,
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco;
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro
Il pastorello, a cui la fede hò data.
E tu cara spelonca
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amor, che in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, o chi m' ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo.
Se di trovarmi quì sognar potessi!

SCENA VIII.

Mirtillo.

AH pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhi
Foss' io piuttosto o piuttosto non nato:
A che fiero destin serbarmi in vita.
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
Oh più d' ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio nò; la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava
Di dare a questo misero la morte.
S' anco non lo schernivi
Con quella insidiosa, ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo,
Gradì pur una volta?
Or l' odiato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje?
E 'l vomitasti fuore
Ninfa crudel, per non l' aver nel core?
Ma che tardi Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui,

E tu

E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com' al gioir se' morto:
Mori, morto Mirtillo,
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura, ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte:
Tanto in me si sospenda
Il desìo di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita;
Finch' abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesimo cespuglio, e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì, sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che porrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto, e sì frequente

Accorrere i Pastori, ed impedirci;
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move; e s'io la nego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo.
Che sempre volli, e vorrò fin ch' io viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Moja dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma se l'uccidi quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia.
Che può venirne a questa ingrata? or entra
Nella spelonca, e quì l'assali, è buono,
Questo mi piace: entrerò cheto cheto,
Sicch' ella non mi senta, e credo bene,
Che nella più segreta, e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond' io non voglio
Penetrar molto a dentro: una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra appunto
Si trova appiè de l'altra scesa; quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar' effetto
A quel, che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi,
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto; e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell'amante gradito,
Non men che del tradito.

Tragedia miserabile, e funesta;
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea delle sue gioje, albergo
Dell' un, e l' altro amante;
E quel, che più desìo,
Delle vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino, e segno.
O Corisca, Corisca.
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l' orme
Di lei nella spelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi;
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non l' ebbi io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d' onestate, oggi a costui
S' è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge,
Ch' egli non crede in vano: e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizj,
Ch' ella è già nello speco: or fa un bel colpo;
Chiudi il foro dell' antro con quel grave,
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l' uscita:
Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri
Per la strada del colle, a pochi nota,

Con-

Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e' suoi misfatti al fin morire,
E sò ben' io, che data a Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben' io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo, un sodo tronco
Schianterò da quest'elce; appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smover' il sasso: o come è grave, o come
E' ben' affisso! qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono: anco si faccia
Il medesmo di quà: come s'appoggia
Tenacemente? è più dura l'impresa
Di quel, che mi pensava: ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? stelle perverse,
Che machinate? il moverò mal grado.
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a preghi miei:
Fusti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi schierniti amori:
Così in virtù del tuo gran nume il movo:
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa,
Or le si darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvagie
In un incendio solo arse, e distrutte.

CORO.

Come sei grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende;
Importuni e lascivi,
Dirà spirto mortal tu regni, e vivi
Nella corporea salma:
Mà chi sà poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta,) palido, e tremante,
Dirà spirto immortale hai tu nell'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
„ Raro mostro, e mirabile, d'umano
„ E di divino aspetto.
„ Di veder cieco, e di saper insano:
„ Di senso, e d'intelletto,
„ Di ragion, e desio confuso affetto,
E tale hai tu l'impero
Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace,
Mà (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più stupendo assai;
Però che quanto fai
Di meraviglia, e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,

Non

Non di lui a chi 'l mira;
Ma d'alta cecità cagione, e fonte.
Se sospira, o favella,
Come irato Leon rugge, e spaventa,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu co 'l soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che 'l Ciel in van presume,
Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
Ch' Uomo s'appella; ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perchè di scettro, o di vittoria,
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:
„ Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
„ Più glorioso è di chi vince il vinto,
Mà che la tua beltate
Vinca con l'Uomo ancor l'umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Meravigliosa fede:
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.

AT-



ATTO IV.

SCENA I.

Corisca.

TAnto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io
Ricoverarla. O quanto mi fu grave (possa
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno? ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusilanimo assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre,
E fin, che sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l' ho succhiato. Or duolsi
Che più non l' ami, e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l' avessi amato.
» Amar cosa inamabile non puossi.
Com' erba, che fu dianzi a chi la colse,
Per uso salutifero sì cara,
Poi che 'l suco n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s' abborre:
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,

Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vò veder, se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh che sia questo!
Che novità vegg'io! son desta, o sogno?
O son ebbra o traveggio? sò pur certo
Ch'era la bocca di quest' antro aperta
Guari non ha: com'ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
All' improvviso è ruinata abbasso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbi amendue chiusi: Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e 'l ver n'intenda.

SCENA II.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco.
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conosciuta.
Oh che veggio! oh che veggio!
Dor. Un'effetto d'amor tu vedi, Linco.
Un'effetto d'amare.

Mi-

Misero, e singolare.

Lin. Una fanciulla, come tu sì molle,
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par, che pur jeri
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t' insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' servigj del tuo padre io stava:
Tu, che qual damma timida solevi
Prima ch' amor sentissi
Paventar d' ogni cosa,
Ch' all' improvviso si movesse, ogn' aura,
Ogni augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per Montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor. Chi è ferito d' amoroso strale,
D' altra piaga non teme.

Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi
Vedresti un vivo Lupo,
Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi.

Lin. E quale è il lupo? Silvio?

Dor. Ah tu l' hai detto.

Lin. E tu, poi ch' egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perchè se non l' ha mosso il viso umano
Il mova almen questo ferino, e t' ami.
Ma dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

Dor.

Dor. Io ti dirò: mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea, che Silvio
Appiè dell'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea:
E nell'uscir dell'Eliceto appunto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can, da lui
Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre io vò pensando
Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel, ch'è tra noi passato.
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira, e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.
Lin. Oh dispietato Silvio! Oh garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonìa?
Dor. Anzi, come s'appunto

Il

Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lungi il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra' pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

Lin. E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa in fra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
Stav'io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia;
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,

Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne,
E spumose, e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio?
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando,
Quand' egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' ora
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l' ama.
Come irato Leon, che 'l fiero corno
Dell' indomito Tauro
Ora incontra, ora fugga,
Una sola fiata che nel tergo
Con le robuste sue branche l' afferri,
Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge:
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa; al fine
L' afferrò nell' orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,

Fer-

Ferma la tenea sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio.
E in questo dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Con l'omero sinistro il fier cinghiale:
Il qual subito cadde; io respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani!
Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa?
Dor. No 'l sò, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti;
Ma creder vò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.
Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
Dor. Si voglio, ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese.
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Deh Linco mio, se m'ami,
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano: io poserò frattanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son dalla stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio

Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vò, tu non partire
Di là, fin ch' io non torni.

SCENA III.

Coro, Ergasto.

PAstori avete inteso,
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide
Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile, che tutta
Infestava l' Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto benefizio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core;
„ E benchè d' alma valorosa, e bella
„ L' onor sia poco preggio; è però quello,
„ Che si può dar maggiore
„ Alla virtute in terra.
Erg. Oh sciagura dolente, oh caso amaro!
Oh piaga inmedicabil', e mortale!
Oh sempre acerbo, e lagrimevol giorno!
Co. Qual voce odo di pianto, e d' orror piena?
Erg. Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse!
Co. Questi mi par Ergasto, e certo è desso.
Erg. Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa Ergasto.
Tu solo avvicinasti

E' esca pericolosa
Al focile d'amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond' è nato
L' incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se sola pietà fu, che m' indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh finalmente misero, e infelice
Quant' ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, o quanto penso!

Co. Ohimè qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che 'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

Erg. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

Co. Ohimè che narri!

Erg. E' caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

Co. Deh parlaci più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio, e rampollo:
Quell' unica speranza
Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata, e promessa;

Per liberar con le sue nozze Arcadia,
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate.
Ohimè, quella . . . . ah mi scoppia
Il cor a dirlo!

Co. E' morta?

Erg. Nò, ma stà per morire,

Co. Ohimè che intendo!

Erg. E nulla ancor intendi,
Peggio è, che more infame.

Co. Ahi, Amarillide infame! e come, Ergasto?

Erg. Trovata con l' adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

Co. „ O bella, e singolare,
„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del sesso femminile: o pudicizia
„ Come oggi se' sì rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogni altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta l' onestà si trova.

Co. Deh cortese pastor, non ti sia grave,
Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò: stamane assai per tempo
Venne, come sapete, il Sacerdote
A visitar con l' infelice padre
Della misera Ninfa il sacro tempio,
Da un medesmo pensiero ambedue mossi,
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto:
Per questo solo in un medesmo tempo

Fur

Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrifizio
Solennemente, e con sì lieti auspizj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse, o Montano
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti degli Indovini! e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco?
S'a Titiro l'esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri augurj, e paventosi segni,
Nunzj dell'ira sacra;
A i quali, ohimè, sì repentini e fieri
S'attonito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì bel principio,
Pensatel voi cari pastori. Intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentr'essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e divoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante;
Ecco il malvaggio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per istante caso,
Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
E', come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi,

Ed egli (ah ben ha cessò
Da non portar altra novella) disse:
Padri; se ai vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl' incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate: impura ancora
E' quel, che si commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l' adultero infame ivi profana:
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri:
Mostrerò lor di prenderli su 'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (ho mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida, e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri.
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrifizio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose,
Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella obliqua, e tenebrosa via,
Ch' avea mostrato il Satiro malvagio,
Si condusse nell' antro,
La giovane infelice
Forse dallo splendor delle facelle
D' improviso assalita, e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava,
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Ver-

Verso cotesta uscita, che fu dianzi
Dal troppo accorto Satiro e sagace
Com' e' ci disse, chiusa.
Co. Ed egli intanto che facea?
Erg. Partissi,
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro:
Non si può dir, fratelli,
Quando rimase ogn' uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi, onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond' era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là ve la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora:
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro, e o fosse caso, o fosse
Avvenimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto
E nell' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s' intricò, non sò dir come, in.
Che nol potendo ricovrar Mirtillo
Restò cattivo anch' egli.
Co. E [illegible] che seguì?
Erg. [illegible]

[illegible] V.

Nicandro, Amarilli.

BEn duro cor avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor, nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,

Misera Ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende:
Che il veder sol cattiva una donzella,
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime, e templi,
Condur vittima al Tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata,
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi; e ch'amendue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debba dir pastori, o padri:
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita
Così t'appressi al rischio della morte:
Chi sà questo, e non piange, e non sen duole
Uomo non è ma fera in volto umano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia:
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire.
E ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda.
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana:
Così pur io potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco.

Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo ohimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel, che gli Uomini piuttosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Ciel avessi,
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome;
Che lui placar del violato Nume:
Ma non sò già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

Am. E pur intanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai Ninfa peccato? Ama se piace:
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli Uomini, e del Cielo: Ama se lice.

Am. Han peccato per me gl' Uomini, e 'l Cielo;
Se pur è ver, che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
Ch'altri, che 'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mentre devota a gran fatica sale:
Non incolpar le stelle,
„ Che noi soli a noi stessi
„ Fabbri siam pur delle miserie nostre.

Am. Già nel Ciel non accuso
Altro ch' il mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m' ha ingannata accuso.
Nic. Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.
Am. M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.
Nic. Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.
Am. Dunque m' hai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò non sò dirti, all' opra pure il chiedi.
Am. „ Spesso del cor segno fallace è l' opra.
Nic. „ Pur l' opra solo, e non il cor si vede.
Am. „ Con gli occhi della mente il cor si vede.
Nic. Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.
Am. „ Se ragion nol governa, ingiusto è 'l senso:
Nic. „ E ingiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.
Am. Comunque sia, sò ben, che 'l core ho giusto.
Nic. E chi ti trasse altri che tu nell' antro?
Am. La mia semplicitade, e 'l creder troppo.
Nic. Dunque all' amante l' onestà credesti?
Am. All' amica infedel, non all' amante.
Nic. A qual amica? all' amorosa voglia?
Am. Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.
Nic. „ Oh dolce con l' amante esser tradita!
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp' io nell' antro.
Nic. Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?
Am. Basta, che per Mirtillo io non v' entrai.
Nic. Convinta sei, s' altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi a lui dell' innocenza mia.
Nic. A lui, che fu cagion della tua colpa?
Am. Ella, che mi tradì, fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre,
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro;
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbia a restar tu; questi son sogni:
„ Onda di fiume torbido non lava;
„ Nè torto cor fa parlar dritto; e dove
„ Il fatto accusa ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi

Più

Più della luce assai degli occhi tuoi,
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, ohimè, Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m' ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo,
Da un' estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m' aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core,
E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo,
„ Tutto quel, che s' incontra:
„ O di bene, o di male,
„ Sol di là sù deriva; come fiume
„ Nasce da fonte, o da radice pianta:
„ E quanto quì par male,
„ Dove ogni ben con molto male è misto,
„ E' ben là sù, dove ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier umano,
Non è nascosto; sallo,
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui ministro io sono,
Quanto di te m' incresca;
E se t' ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto, come suol, medica mano,
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel, ch' è già di te scritto nel Cielo.
Am. Oh sentenza crudele
Ovunque ella sia scritta, o in Cielo, o 'n terra!
Ma in Ciel già non è scritta,

Che

Che là sù nota è l'innocenza mia:
Ma che mi val, se pur convien, ch'io mora:
Ahi questo è pur il duro passo, ahi questo
E' pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio, aspetta ancora, aspetta.
Nic. „ O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir'è grave,
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu il tuo male?
„ Altro mal non ha morte,
„ Che 'l pensar' a morire:
„ E chi morir pur deve
„ Quanto più tosto more,
„ Tanto più tosto al suo morir s'invola.
Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro Padre
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?
Nic. Deh non penar più, Ninfa,
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui
E' tempo omai, che ti conduca al Tempio.
Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.
Am. Dunque addio care selve,
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto, e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
Alle vostr'ombre amate;
Che

Che nel penoso Inferno
Non può gir innocente:
Nè può star tra beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì, che pria ti viddi,
E 'l dì, che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te che la tua vita assai,
Così pur non dovea.
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (ch' il crederia?)
Per te dannata more
Colei, che ti fu cruda,
Per viver innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito: era pur meglio
O peccar, o fuggire:
In ogni modo io moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Oimè moro Mirtil.....
Nic. Certo ella more,
Oh meschina! accorrete,
Sostenetela meco, oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso:
E l' amor, e 'l dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l' onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l' esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Fac-

Facciasi, che conviene
A la pietà presente;
Che del futuro sol presago è 'l Cielo.

SCENA VI.

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori con Silvio.

C. C. O Fanciul glorioso
Vera stirpe d' Alcide
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Ecco l' orribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate Pastori il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„ Questo è il vero cammino
„ Di poggiar a virtute,
„ Però ch' innanzi a lei
„ La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
„ Chi vuol goder degli agi,
„ Soffra prima i disagi:
„ Nè da riposo infruttuoso, e vile,
„ Che 'l faticar abborre,
„ Mà da fatica, che virtù precorre,
„ Nasce il vero riposo,
C. C. O fanciul glorioso,

Vera

Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. Pi O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori;
Và pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro.
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non sia più che te 'l tronchi, o te 'l calpesti;
Nè sarai per sostegno
Della vita a te grave, altrui nojoso.
C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. Pi O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il Cielo.
Alla tua gloria arride l era tal forse
Il famoso cignale.
Che vivo Ercole ancise, e tal l' arresti
Forse ancor tu, s' egli di te non fosse.
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' avo terza,
Mà con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.
C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide.
Che fere sì mostruose ancide.
C. Pi. O fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppi;
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s' arma
Di curvo, e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna altere.

Dun-

Dunque possente Dea
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorioso.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

S C E N A VII.

Coridone.

SOn ben io stato insino a quì sospeso
Nel prestar fede a quel, che di Corisca
Testè m' ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse a danno mio.
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nello stesso loco, ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi reccò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l' adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa,
Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca, io t' ho sentita
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo: tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagj a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me, che tardai, fu gran ventura,
Che 'l Padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel, che mi parve un fiero intoppo allora.
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva:

Qual-

Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di sdegno armato
Ricorrer' agli oltraggi, alle vendette?
No, che troppo l' onoro, anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha se stessa, che lasciando
Un, che con pura fè l' ha sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo,
Che debb' io dunque vendicar l' oltraggio,
Che seco porta la vendetta, e l' ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t' ha schernito; anzi onorato, ed io
Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza
Femmina, ch' al suo mal sempre s' appiglia
E le leggi non sà nè dell' amare,
Nè dell' esser amata; e che il men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può, che non ti mova almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me ch' era d' altrui:
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta, e sì agevol a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman sarà fracido, e fetente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone

Nin-

Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com' era Coridon, di cui fu indegna.
Or se volessi far quel, che di lei
M' ha consigliato il Satiro, sò certo,
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, io la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice, ed onorata fora.
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma ben nata,
S' avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo,
Poich' è tal, ch' io non l' odio, ed ho più sorse
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

Silvio.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana,
Ti sacra altari, e templi;
Ma che templi diss' io? più tosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate:
E tu sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Ralenti lor d' ogni lascivia il freno.

Ne-

Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini, e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri;
Che madre di tempeste, e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or và tu, che ti vanti
D' esser onnipotente.
Và tu, perfida Dea, salva se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che con le tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia mia sola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume:
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel Cielo
Più bel dell'altre stelle.
Quanto son più lodevoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre, e gli studj,
Che non son quei degli infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cinghiali i tuoi divoti,
Ma i divoti di lei, miseramente
Son da i cinghiali uccisi.

O ar-

O arco, mia possanza, e mio diletto,
Strali, invitte mie forze,
Or venga in prova; venga,
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effemminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo ti onoro,
Vil pargoletto imbelle,
E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico,
La sferza a castigarti
Sola mi basta, *Basta*.
Chi se' tu, che rispondi?
Eco, o più tosto Amor, che così d'Eco
Imita il sono? *Sono*.
Appunto io ti volea, ma dimmi certo
Se' tu poi desso? *Esso*.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea*.
Come ti piace, sù, di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba,
E gli elementi? *Menti*.
O quanto è lieve il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, nè star'ascoso. *Oso*.
Ed io t'ho per vigliacco, ma di lei
Se' legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo*.
O buon, nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. *Dio*.
E Dio di che? del core immondo? *Mondo*.
Gnaffe, dell'universo?
Quel terribil garzon; di chi ti sprezza
Vindice sì possente,
E sì severo? *Vero*.
E quali son le pene
Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare*.
E di me, che ti sprezzo, che farai,

Se'l cor più duro ho di diamante? *Amante*.
Amante me? se' folle.
Quando sarà che in questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi*.
Dunque sì tosto s' innamora? *Ora*.
E qual sarà colei
Che far potrà ch' oggi l' adori? *Dori*.
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella: *Ella*.
Dorinda, ch' odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io*.
E come? e con qual' armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col Tuo*.
Come col mio? vuoi dir quando l' avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto*.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperalle tu? *Tu*.
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu se' ubriaco.
Và dormi, và: ma dimmi,
Dove fien queste maraviglie? quì? *Quì*
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino*.
Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non sò che di bigio,
Ch' a lupo s' assomiglia;
Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.
Oh come è smisurato! oh per me giorno
Destinato alla preda! o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia,
A te la raccomando:
Levalo tu, saettatrice eterna,

Di man della fortuna, e nella fera
Co 'l tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio, e la man l' ha destinato:
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Prima, che mi s' involi, e si rinselvi:
Ma, non avendo altr'armi,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' appena un quì ne trovo:
Ma, che vò io cercando
Armi s' armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il và a ferir nel vivo. Ohimè, che veggio?
Ohimè, Silvio infelice
Ohimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D' un lupo; oh fiero caso! oh caso acerbo,
Da viver sempre misero, e dolente;
E mi par di conoscerlo il meschino.
E Linco è seco, che 'l sostiene, e regge.
Oh funesta saetta! oh voto infausto!
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l' esaudisti,
Nume di lei più infausto, e più funesto.
Io dunque reo dell' altrui sangue? Io dunque
Cagion dell' altrui morte? Io, che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator della mia vita?
Sprezzator del mio sangue?
Và, getta l' armi, e senza gloria vivi
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.

SCE-

SCENA IX.

Linco, Silvio, Dorinda.

REggiti figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia
Infelice Dorinda!
Sil. Ohimè Dorinda?
Son morto.
Dor. O Linco Linco,
O mio secondo Padre.
Sil. E' Dorinda per certo, ahi voce! ahi vista!
Dor. Ben era Linco il sostener Dorinda.
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte.
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Lin. O figlia a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O terra, che non t' apri, e non m' inghiotti?
Dor. Deh ferma il passo, e 'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.
Sil. Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor misera Ninfa!
Lin. Fà buon' animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chì m' ha così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l' offesa;
,, Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu, ch' ella ti veggia? avrai

Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso, e non sò come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospinga
Più verso quel, che più fuggir dovrei.
Dor. Così dunque debb' io
Morir senza saper, chi mi dà morte!
Lin. Silvio t' ha dato morte.
Dor. Silvio? ohimè che ne sai?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita!
Lin. Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par, che s' accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che se' pur'ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,
E' fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio,
Rispondimi, infelice,
Qual vita fia la tua, se costei more?
Sò ben, che tu dirai,
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder, s' uomo saetti, o fera.
Qual caprar per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio,
„ Chi coglie acerbo il senno,
„ Ma-

„ Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come credi male.
„ Senza nume divin questi accidenti
„ Sì mostruosi, e novi
„ Non avvengono a gli uomini: non vedi
Che 'l cielo, è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D' amor, del mondo, e d' ogni affetto umano?
„ Non piace a i sommi Dei
„ L' aver compagni in terra,
„ Nè piace lor nella virtute ancora
„ Tanta alterezza. Or tu se' muto sì?
Ch' eri pur dianzi intolerabil tanto.

Dor. Silvio, lascia dir Linco,
Ch' egli non sà qual in virtù d' Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel, ch' è tuo saettasti:
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco Silvio colei, ch' in odio hai tanto:
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir, ferita l' hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola a morte:
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:
Ah cor senza pietà: tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch' io versava dagli occhi;
Crederai questo, che 'l mio fianco versa?

Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negàr, ti prego,
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negàr all'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte,
Se l'addolcisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia:
Và in pace anima mia.

Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch'io ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte.
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel, ch'in me vedi
A vendicarti è pronto:
Con quest'armi t'ancisi,
E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'adòro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco,
Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler: ferisci il petto:
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'Amor aspro nemico:
Ferisci questo cor, che ti fu crudo.
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desìo, ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall'onda, e dal vento

Del-

Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso:
E' pur ver, che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sii tu pure, o petto molle, o marmo
Già non vò, che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore;
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prima arsi:
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei,
Di cui tu Signor sei;
Deh non istar' in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno:
Il secondo, che vivi
Sia pur di me quel, che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, pur che vivi tu, morir poss' io.
E se 'ngiusto ti par, ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe, si punisca;
Pella quell' arco, e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.
Lin. Oh sentenza giustissima, e cortese!
Sil. E così sia: tu dunque
La pena pagherai legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo;
E qual fosti, alla selva,
Ti rendo inutil tronco.

E voi strali di lui, che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più strali, o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate.
Ferri sarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti. Amor, tra quelle frondi
In suon d' Eco indovina.
O nume domator d'uomini, e Dei,
Già nemico; or Signore
Di tutti i pensier miei:
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Dall' empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto.
Lin. Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.
Così, feriti amendue sete. O piaghe
E fortunate, e care,
Ma senza fine amare.
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.
Dor. Deh Linco mio non mi condur ti prego
Con queste spoglie alle paterne case.
Sil. Tu dunque in altro albergo
Dorinda poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva, o morta oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio, o vivo, o morto.
Lin. E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l' onestate.
O copia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute, a duo la vita.
Dor. Silvio, come son lassa; appena posso
Reggermi, ohimè, su questo fianco offeso.

Sil. Stà di buon cuór, ch'a questo
Si troverà rimedio, a noi farai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco dammi la mano.
Lin. Eccola pronta.
Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tu Dorinda quì posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'addatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.
Dor. Ahi punta
Crudel, che mi traffigge!
Sil. A tuo bell'agio
Acconciati ben mio.
Dor. Or, mi par di star bene.
Sil. Linco va col piè fermo;
Lin. E tu col braccio
Non vacillar; ma và diritto, e sodo,
Che ti bisogna sai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.
Sil. Dimmi Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo stral?
Dor. Mi pugne sì, cor mio,
Ma nelle braccia tue
L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

CORO.

O Bella età dell' oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco.
Pensier torbido, e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo;
Ond' è che pellegrino
Và l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso, e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d' inganno,
Ch' onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno:
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi, e tra la gregge,
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme, al ben oprar avvezze,
Cura d' onor felice,
Cui dettava onestà: piaccia se lice.
Allor tra prati, e linfe
Gli scherzi, e le parole
Di legittimo amor furon le faci:
Avean Pastori, e Ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioje, e i baci,
Più dolci, e più tenaci:
Un sol godeva ignude
D' amor le vive rose:
Furtivo amante ascose

Ee trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
O in antro, o in selva, o in lago;
Ed era un nome sol marito, e vago.
Secol rio che velasti
Co' tuoi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete
De i desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l' impurità segrete;
Così qual tesa rete
Trà fiori, e fronde sparte
Celi, pensier lascivi
Con atti santi, e schivi:
„ Bontà stimi il parer, la vita un' arte,„
„ Nè curi (e parti onore)
„ Che furto sia, purchè s' asconda„ amore.
Ma tu de' spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace *Onor*, delle grand' alme dono:
O regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti,
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
„ Speriam, che 'l mal fa tregua
„ Tallor, se speme in noi non si dilegua.
„ Speriam, che 'l Sol cadente anco rinasce:
„ E 'l Ciel quando men luce,
„ L' aspettato seren spesso n' adduce.



ATTO V.

SCENA I.

Uranio, Carino.

» PEr tutto è buona stanza, ove altri goda,
» Ed ogni Stanza al valent' uomo è patria.
Car. Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te 'l sò dir' io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago,
Che di pascer armenti, o fender solco,
Or qua, or là peregrinando, al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
» Pur, è soave cosa a chi del tutto
» Non è privo di senso, il patrio nido:
» Che diè natura al nascimento umano
» Verso il caro paese, ov' altri è nato,
» Un non sò che di non inteso affetto,
» Che sempre vive, e non invecchia mai.
» Come la Calamita, ancor che lunge
» Il sagace nocchier la porti errando
» Or dove nasce, or dove more il Sole;
» Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
» La Tramontana sua, non perde mai;
» Così chi và lontan dalla sua patria,

„ Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
„ In peregrina terra anco s' annidi,
„ Quel naturale amor sempre ritiene.
„ Che pur l' inchina alle natie contrade.
O da me più d' ogni altra amata, e cara,
Più d' ogni altra gentil, terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino,
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conosciuta; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno, e del disaggio,
Ben' è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.
Ura. Del disaggio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente:
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera, e smarrita famigliola
Dilungato mi son teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco;
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin, per riposar m' avvanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta,
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion, che mosso
T' abbia a condurmi in sì remota parte.
Car. Tu sai, che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Qui per sanarsi, e già passati sono
Duo mesi, e più fors' anco, il mio consiglio,
Anzi quel dell' oracolo, seguendo;

Che sol' potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio,
La qual rispose in cotal guisa appunto:
„ Torna all' antica patria, ove felice
„ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
„ Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo,
„ Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre;
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S'ella pur fia, come l'addita il Cielo,
Sarà teco comune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

Ura. Ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t' aggradi,
Sempre Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion, che fe lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido,
Ch' avido, anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso *Egon* di lauro adorno
Vidi poi d'Ostro, e di virtù pur sempre:
Sì, che Febo sembrava, ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.
E in quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser omai
Giunto a quel segno, ov' aspirò il mio core:
Se come il Ciel mi feo felice in terra,

Così

Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi per veder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che 'n servitù soffersi;
Troppo nojosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or alto, or basso, or vilipeso, or caro,
E come il ferro Delfico stromento
Or d'impresa sublime, or d'opra vile:
Non temei risco, e non schivai fatica,
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;
Ma non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
Dove mercè di providenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noja.
Ura. „ Oh mille volte fortunato, e mille
„ Chi sà por meta a' suoi pensieri intanto,
„ Che per vana speranza immoderata,
„ Di moderato ben non perde il frutto!
Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e 'mpoverir nell' oro?
Io mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond'ha l'umanità sì nobil fregio.
Ma, vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome, e di parlar cortese;
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista, e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida, e fera:

Gente

Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi; e 'n dritto sguardo animo bieco;
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel, ch' altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core, di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L' ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita;
Crescer col danno, e precipizio altrui,
E far a se dell' altrui biasimo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d' età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto,
Nè d' amor, nè di sangue: non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può, ch' a quella vista
Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fame d' avere inviolabil sia.
Or' io, che incauto, e di lor atti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar, s' a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.
Ura. „ Or chi dirà d' esser felice in terra,
„ Se tanto alla virtù noce l' invidia?
Car. Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar sempr' ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l' armi, e gli onori,
Ch' or non avria della Meonia tromba
Da invidiar Achille: e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe

Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta; (oh secolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
„ Bramano i Cigni, e non si va in Parnaso
„ Con le cure mordaci, e chi pur garre
„ Sempre col suo destino, e col disagio,
„ Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo
Benchè sì nuove, e sì cangiate io trovi
Da quel, ch'esser solean queste contrade;
Ch' in esse appena io riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Uranio.
„ Scorta non manca a peregrin, c'ha lingua.
Ma forse è ben, ch'al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

S C E N A II.

Titiro, Messo.

CHe piangerò di te prima, mia figlia;
La vita, o l'onestate?
Piangerò l'onestate;
Che di padre mortal sei tu ben nata
Ma non di padre infame:
E'n vece della tua
Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
E' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi,
Son' oggi stati i miei!
„ Ch' onestà contr' Amore
„ E' troppo frale schermo.

„ A

,, A giovinetto core:
,, E donna scompagnata,
,, E' sempre mal guardata.
Mes. Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, io dovrei pur trovarlo.
Ma eccol', s'io non erro,
Quando meno il pensai
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t'arreco!
Tit. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che svenò la mia figlia?
Mes. Questo nón già, ma poco meno: e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?
Tit. Vive ella dunque?
Mes. Vive, e 'n man di lei
Stà il vivere, e 'l morire.
Tit. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita: or come non è salva,
S'a lei stà il non morire?
Mes. Perchè viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follìa la 'nduce
A sprezzar sì la vita?
Mes. L'altrui morte.
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogni altro in van preghi, e parole.
Tit. Or che si tarda? andiamo.
Mes. Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice,
Fin, che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?
Tit. E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è custodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fà che 'l vero n'intenda.

Mes.

Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia;
Che trasse, non dirò da i circostanti,
Ma per mia fè dalle colonne ancora
Del tempio stesso, e dalle dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condannata.
Tit. Misera figlia, e perchè tanta fretta?
Mes. Perchè della difesa eran gl' indizj
Troppo maggiori, e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spavento, e d'orror, che son nel Tempio,
Non pativano indugio,
Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste,
Vendicatrice de i traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti, e fiato sì putente spira,
Che dall'immonde fauci
Più grave non cred'io l'esali Averno:
Già con l'ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s'inviava; quando
Vedendola Mirtillo (oh, che stupendo
Caso udirai!) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita;
Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!

Ed

Ed in vece di lei, ch' esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari
Vittima d' Amarilli.

Tit. Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

Mes. Or odi maraviglia,
Quella, che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente.
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! sù ministri,
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari,
Ah, che tanta pietà non voler' io.
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire; anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge.
Son condannata; e quivi
Si contendea tra lor, come s' appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate! oh coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh vivi, e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi, e tante voci
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutto il suono, e la favella
Nel dir' appien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa donna,
Che l' opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante

L' alta

L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.
Tit. Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal contesa?
Mes. Vinse Mirtillo: Oh che mirabil guerra,
E inusitata! dove
Visse il perdente, e 'l vincitor morìo;
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua, quietati Ninfa;
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella fosse
Sì ben guardata, che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.
Tit. In somma egli è pur vero:
„ Senza odorati fiori
„ Le rive, e i poggi, e senza i verdi onori
„ Vedrai le selve alla stagion novella,
„ Prima, che senza amor vaga Donzella.
Ma se quì dimoriam, come sapremo
L'ora di gire al tempio?
Mes. Quì meglio assai, ch' altrove;
Chè questo appunto è 'l loco, ove esser deve
Il buon pastore in sacrifizio offerto.
Tit. E perchè nò nel Tempio?
Mes. Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.
Tit. E perchè non nell'antro,
Se nell' antro fu il fallo?
Mes. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.
Tit. E donde hai tu questi misterj intesi?
Mes. Dal ministro maggior. Così dic' egli
Da l'antico Tirenio aver inteso.
Che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati furo
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,

Che

Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

S C E N A III.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!
Co. S. Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce:
Onde quà giù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d' erbe, e di piante,
D' uomini, e d' animai ricca, e feconda
L' aria, la terra, e l' onda;
Deh sì come in altrui tempri l' arsura;
Così spegni in te l' ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange, e sospira.
Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri, e voi
O devoti Pastori alla gran Dea,
Reiterando le canore voci
Invocate il suo nome.
C. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splende nel primo Ciel Febo secondo!
Mon. Traetevi in disparte,
Pastori, e servi miei: nè quà venite,
Se dalla voce mia non sete mossi.

Gio-

"Giovane valoroso,
" Che, per dar vita altrui vita abbandoni,
Mori pur consolato,
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi:
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni, e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra;
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova:
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei, ch' è la mia vita;
Ma s' avvien, ch' ella moja,
Come di far minaccia, ohimè qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal morìa,
Ne bramava morir l' anima mia:
Ma se merta pietà colui, che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provedi tu, ch' ella non moja, ch' io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi il mio destin della mia morte,
Sfoghisi col mio strazio.
Ma poich' io sarò morto, ah non mi tolga,
Che io viva almeno in lei
Con l' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
" Oh nostra umanità quanto sei frale!
Figlio stà di buon cor, e quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti dò per pegno.

Mir.

Mir. Or moro, e consolato
A te vengo Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo FIDO PASTOR l' anima prendi;
Che nell' amato nome d' Amarilli,
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s' indugi più sacri ministri,
Suscitate la fiamma,
Con l' odorato, e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso, e mirra,
Traetene vapor, ch' in alto ascenda.

Co. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!



SCE-

SCENA IV.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di Pastori.

CHi vidde mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or s' io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba, o quanta,
Com' è ricca, e solenne! veramente
Quì si fa sacrifizio.
Mon. Porgimi il vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.
Nic. Eccotel pronto.
Mon. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto o santa Dea,
Come rammorbidisce
L' incenerita, ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d' oro, e poscia
Dammi il nappo d' argento.
Nic. Eccoti il nappo.
Mon. Così l' ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa;
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è sacrifizio
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro, che 'l fin: dammi la scure.
Car. Vegg' io forse, o m' inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? o meschino
Egli è per certo, e già gli tien la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai

L' ira del ciel dopo tant' anni estinta?

C. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci.
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil provvidenza eterna)
Poi che l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete:
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

C. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

Mon. Deh come di pietà pur' ora il petto
Intenerir mi sento!
Ch' insolito stupor mi lega i sensi;
Par, che non osi il cor, nè la man possa,
Levar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.

Mon. Chi sà, che'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me dell' animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia in verso il monte.
Così sta ben.

Car. Misero me, che veggio.
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo.

Mon. Or posso.

Car. E' troppo desso.

Mon.

Mon. E 'l colpo libro.
Car. Che fai sacro ministro?
Mon. E tu uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O Mirtillo ben mio,
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa....
Nic. Và in mal' ora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev' io mai.
Nic. Scostati dico;
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei.
Car. Caro agli Dei
Son ben anch' io, che con la scorta loro
Quì mi condussi.
Mon. Cessa,
Nicandro, udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi,
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.
Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei, se te 'l negassi;
Ma che t' importa ciò?
Car. Più che non credi.
Mon. Perchè egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui, deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico, tu vaneggi.
Car. E perchè a me si nega,
Quel, ch' a lui si concede?
Mon. Perchè se' forestiero
Car. E s' io non fussi;
Mon. Nè far anco il potresti;
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s' offerse a morte.

Ma dimmi, chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forastero?
All'abito tuo certo
Arcade non mi sembri.
Car. Arcade sono.
Mon. In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno.
Scostati immantinente;
Che co 'l paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il Sacrifizio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre!
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio;
„ Che sacro manto indegnamente veste
„ Chi per pubblico ben del suo privato
„ Comodo non si spoglia.
Car. Lascia, che 'l baci almen prima, ch'e' mora
Mon. E questo molto meno.
Car. O sangue mio.
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh Padre omai t'acqueta.
Mon. O noi meschini
Contaminato è il sacrifizio, oh Dei!
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'avvisai,
Ch'alle paterne lacrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero, qual errore
Ho io commesso: oh come
La legge del tacer m'uscì di mente!

Mon.

Mon. Ma che si tarda? su ministri al Tempio
Rimenatel voi tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrifizio novo
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Su speditevi tosto,
Che già s' inchina il Sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu vecchio importuno
Ringrazia pur il Ciel, che Padre sei;
Se ciò non fosse, io ti farei (per questa
Sacra testa te 'l giuro) oggi sentire
Quel, che può l' ira in me; poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse, chi sono?
Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l' umane, e le divine cose?
Car. „ Per domandar mercede,
„ Signoria non s' offende.
Mon. Troppo t' ho io sofferto, e tu per questo
Se' venuto insolente;
„ Nè sai tu, che se l' ira in giusto petto
„ Lungamente si coce,
„ Quanto più tarda fu, tanto più noce.
Car. „ Tempestoso furor non fu mai l' ira
„ In magnanimo petto;
„ Ma un fiato sol di generoso affetto,
„ Che spirando nell' alma,
„ Quand' ella è più con la ragione unita,
„ La desta, e rende alle bell' opere ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa, che giustizia io trovi, e ciò negarmi
Per debito non puoi;
„ Che chi dà legge altrui,

„ Non è da legge in ogni parte sciolto:
„ E quanto se' maggiore
„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Se' tenuto anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco io te la chieggio:
Se a me farla non vuoi, falla a te stesso;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son? fa che l'intenda.

Car. Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'Uomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e dissi quel, che 'l Ciel comanda.

Car. Pur quello è forastier, che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier? non è tuo figlio?

Car. Bastiti questo: e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perchè tra noi no 'l generasti?

Car. „ Spesso men sa, chi troppo intender vuole.

Mon. Ma quì s'attende il sangue, e non il loco.

Car. Perchè no 'l generai, straniero il chiamo.

Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti?

Car. E se no 'l generai non è mio figlio.

Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

Car. Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.

Mon. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

Car. Non sentirei dolor, se fussi insano.

Mon. Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

Car. Come può star malvagità co 'l vero?

Mon. Come può star in un figlio, e non figlio.

Car. Può star figlio d'amor, non di natura.

Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,
E se non è, non hai ragione in lui;
Così convinto se' padre, o non padre.

Car. „ Sempre di verità non è convinto
„ Chi di parole è vinto.

Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
„ Che nel suo favellar si contradice.

Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentirai.

Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'uffizio mio.
Car. In testimon ne chiamo Uomini, e Dei.
Mon. Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?
Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo, e terra;
Odami la gran Dea, che quì s'adora:
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrifizio santo.
Mon. Il Ciel m'aiti
Con quest'Uomo importuno,
Chi è dunque suo padre.
Se non è figlio tuo?
Car. Non te'l sò dire:
Sò ben, che non son io.
Mon. Vedi come vacilli.
E' egli del tuo sangue?
Car. Nè questo ancora.
Mon. E perchè figlio il chiami?
Car. Perchè l'ho come figlio
Dal primo dì, ch'io l'ebbi
Per fin a questa età sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?
Car. In Elide l'ebb'io, cortese dono
D'uomo straniero.
Mon. E quell'uomo straniero
Donde l'ebbe egli?
Car. A lui l'avea dat'io.
Mon. Sdegno tu movi in un sol punto, e riso;
Dunque avesti tu in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel, ch'era suo gli diedi,
Ed egli a me ne feo cortese dono.
Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri),
Onde avuto l'avevi?
Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima io l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caso;

Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi?
Car. E di che sorte?
Mon. Come no 'l divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di piccola Isoletta,
Che d'ogni intorno il difendea con l'onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole:
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car. Posava entro una culla, e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.
Mon. Posava entro una culla?
Car. Entro una culla.
Mon. Bambino in fasce?
Car. E ben vezzoso ancora.
Mon. E quanto ha, che fu questo?
Car. Fa tuo conto,
Che son passati già dicianove anni
Dal gran diluvio, e son tant'anni appunto.
Mon. O qual mi sento orror vagar per l'ossa!
Car. Egli non sà, che dire.
„ Oh superbo costume
„ Delle grand'alme! oh pertinace ingegno,
„ Che vinto ancor non cede,
„ E pensa d'avvanzar così di senno,
„ Come di forze avvanza!
Questi certo è convinto: e se ne duole.
S'io bene al mal' inteso
Suo mormorar l'intendo: e 'n qualche modo
Ch'avesse pur di verità sembianza,

Co-

Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.
Mon. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir.
Mon. Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?
Car. Tanto appunto ne so: vedi novelle.
Mon. Conoscerestil tu.
Car. Sol ch' io 'l vedessi,
Rozzo pastor all' abito, ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D' ispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me pastori e servi miei.
Dam. Eccoci pronti.
Mon. Or mira.
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom, di cui parli?
Car. A quel, che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch' era vent' anni già, che un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte. Tu quì meco
Resta Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?
Dam. Mi par di sì, ma dove
Già non sò dirti, o come.
Car. Or io di tutto
Ben ricordar farollo.
Mon. A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.
Car. E volentieri
Fò quanto mi comandi.
Mon. Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che sarà questo o Dei?
Mon. Tornando tu da ricercar, già sono

Vent'anni, il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo cercate avevi
Senz' alcun frutto?

Dam. E perchè ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi a questo pur, non mi dicesti,
Che ritrovato non l'avevi?

Dam. Il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,
Ch' allor donasti in Elide a colui,
Che quì t' ha conosciuto?

Dam. Or son vent' anni,
E vuoi, ch' un vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

Dam. Più tosto egli vaneggia.

Mon. Or il vedremo.
Dove se' peregrino?

Car. Eccomi.

Dam. O fosti
Tanto sotterra!

Mon. Dimmi,
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?

Car. Questo per certo.

Dam. E di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire; io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi, i segni, e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case: e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono.

Dam. Che vuoi tu dir per questo?

Car. Or quel bambino,
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
E' il misero garzon, ch' a questi altari

Vittima è destinato.

Dam. O forza del destino!

Mon. Ancor t'infingi?
E vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?

Dam. Così morto fuss'io, com'è ben vero.

Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.
E' qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

Mon. Più sete or me ne viene:
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto sei tu, s'un'altra volta il chiedo.

Dam. Perchè m'avea l'oracolo predetto;
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso.

Car. E questo è vero.
Che mi trovai presente.

Mon. Ohimè che tutto
Già troppo è manifesto, il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s'accorda il Fato.

Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

Mon. Troppo son chiaro
Troppo dicesti tu, troppo intes'io:
Cercato avess'io men, tu men saputo.
O Carino, Carino.
Come teco dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio, o figlio
Troppo infelice d'infelice padre,
Figlio dall'onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

Car. Padre tu di Mirtillo? o maraviglia!
In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo,

Che testè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fusti salvo allor, che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.
Car. O provvidenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'a quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta,
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male,
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fu quel, che mi predisse il sogno,
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improviso orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa;
Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrifizio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.
Car. Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge;
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O malvagio destino
Dove m'hai tu condotto?
Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.

Io cercando, e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.
Car. Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo mia vita! è questo quello,
Che m' ha di te l' Oracolo predetto?
Così nella mia Terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno, e speranza, or pianto, e morte.
Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l' ho da sparger io? misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un' onda
Si move, o in aria spirto, o in Terra fronda.
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso; ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente,
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro;
Rinoverò d' Aminta
Il doloroso esempio.
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano, oggi morire:
A te tocca, a te giova.
Numi, non sò s' io dica,

Del Cielo, o dell'Inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco 'l vostro furore,
Poi che così vi piace, ho già concetto:
Non bramo altro, che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, e par, che mi conforte.
Alla morte, alla morte.
Car. Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia?
Così il dolor che, del tuo male io sento,
Il mio dolor ha spento.
Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

Tirenio, Montano, Carino.

Affrettati mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sicch' io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col piè cadente e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son' io
Occhio della tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Che da molt' anni in quà non s' è veduto
Fuor della sacra cella.
Car. Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?

Tir. A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l' ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto,
Ch' all' interrotto sacrifizio manca?
Tir. „ O quanto spesso giova
„ La cecità degli occhi al veder molto;
„ Ch' allor non traviata
„ L' anima, ed in sè stessa
„ Tutta raccolta suole
„ Aprir col cieco senso occhi lincei.
„ Non bisogna, Montano,
„ Passar sì leggermente alcuni gravi
„ Non aspettati casi,
„ Che tra l' opere umane han del divino;
„ Però che i sommi Dei
„ Non conversano in terra,
„ Nè favellan con gli uomini mortali;
„ Ma tutto quel di grande e di stupendo,
„ Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
„ Altro non è, che favellar celeste.
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi:
„ Queste son le lor voci,
„ Mute all' orecchie, e risonanti al core
„ Di chi le intende: o quattro volte, e sei
„ Fortunato colui, che ben le intende!
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro:
Ma il ritenn' io per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesmo tempo,
E' oggi a te incontrato;
Un non sò che d' insolito, e confuso
Tra speranza, e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo: e quanto men l' intendo,
Tanto maggior concetto
O buon, o rio ne prendo.
Mon. Quel, che tu non intendi,

Trop-

Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?
Tir. O figlio, figlio,
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin' uso,
Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben' io nell' indigesta mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserva alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui, che s' è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch' è destinato a morte.
Mon. Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto, e tanto caro!
Tir. „ Lodo la tua pietà, ch' umana cosa
„ E' l' aver degli afflitti
„ Compassione, o figlio; nondimeno
Fa pur, che seco io parli.
Mon. Veggio ben' or, che 'l cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute in te sospende,
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.
Tir. Tu padre di colui, ch' è destinato
Vittima alla gran Dea?
Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.
Tir. Di quel *Fido Pastore*,
Che per dar vita altrui s' offerse a morte?
Mon. Di quel, che fa morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir chi gli diè vita.
Tir. E questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò, che t' ha detto è vero.

Tir.

Tir. E chi se' tu, che parli?
Car. Io son Carino
Padre fin qui di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì 'l diluvio?
Mon. Ah tu l'hai detto
Tirenio.
Tir. E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
„ Oh cecità delle terrene menti!
„ In qual profonda notte,
„ In qual fosca caligine d'errore,
„ Son le nostr' alme immerse,
„ Quando tu non le illustri, o sommo Sole;
„ A che del saper vostro
„ Insuperbite, o miseri mortali!
„ Questa parte di noi, che 'ntende, e vede,
„ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo,
„ Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente assai più cieco,
Che non son' io di vista,
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Sì, che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lascia veder, ch'oggi, se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeva il Fato,
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato,
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano ove sei? torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra

Ina-

Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce:
„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„ Che duo semi del ciel congiunga Amore.
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar.) „ Non avrà prima,
„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„ Che duo semi del ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un *Pastor Fido* ammende,
Or dunque tu, Montan, questo Pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan, che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è da l'amor lontano.
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La Fatal voce: e qual si vide mai
Dopo il caso d'Aminta
Fede d'Amor, che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna
Dopo il fedele Aminta
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del *Pastor Fido*,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell'infedele, e misera Lucrina:
Con quest'atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue umano,
L'ira del Ciel si placa:
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion, che non sì tosto
Giuns'egli al tempio a rinovar il voto,
Che cessaro tutti i mostruosi segni.

Non a

Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più, nè più patente
E' la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce, ò spirto aver potesse il Cielo.
O alta provvidenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi, alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo, ò santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente; oh quanto
Vi son io debitor, perch'oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mài, che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma, che perd'io con le parole il tempo,
Che si dee dar all'opre?
Ergimi figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e no'l sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja,
Sì tutti lega alto stupor i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia!
Oh sovra quante il Sol ne vede, e scalda
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,

Ch'

Ch' il mio non sento, e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene:
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno!
Sogno non già, ma vision celeste;
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d'ira,
Ma di grazia, e d' amore: oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrifizio orribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?
Mon. Un' ora, o poco più.
Tir. Così vien sera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si diam la fede maritale, e sposi
Divengano d' amanti, e l' un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien prima, che 'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il ciel: tornami, il figlio
Onde m' hai tolto, e tu Montan mi segui.
Mon. Ma guarda ben Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fu già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio fu data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome;

Se

Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch' io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero: or mi sovviene, e cotal nome
Rinovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante, or tu mi segui.
Mon. Carino andiamo al tempio, e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D' amor padre a Mirtillo, a te fratello,
Di riverenza all' uno, e all' altro servo
Sarà sempre Carino:
E poi, che verso me sei tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Fanne quel, ch' a te piace.
Car. „ Eterni numi, o come son diversi
„ Quegli alti inaccessibili sentieri,
„ Onde scendono a noi le vostre grazie,
„ Da quei fallaci, e torti,
„ Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA VII.

Corisca, e Linco.

E Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?
Lin. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore;
Lieta sì che 'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo; ma del caso
Della Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Lin. Pur è morta Amarilli?
Cor. Dovea morir, così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso il Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta;
Lin. Morta?
Fosti sì viva tu, fosti sì lieta.
Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?
Lin. Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.
Cor. E con qual'arte
Sanò sì tosto?
Lin. Io ti dirò da capo
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne;
Ma che altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio fuo, dicendo:
La man, che mi ferì, quella mi sani,
Così soli restammo

Sil-

Silvio, la madre, ed io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non sò come alla mano
L' insidioso calamo; nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Quì daddovero incominciar l' angosce.
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Dal ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva.
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti,
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio;
Il qual perciò nulla smarrito disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi:
Chi t' ha spinto quì dentro,
E' ben anco di trartene possente.
Ristorerò con l' uso della caccia
Quel danno, che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra,
Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei;
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente

Col-

Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del Centauro, un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga:
Oh mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue,
E 'l ferro indi a non molto
Senza fatica, o pena,
La man seguendo ubbidiente, n' esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu, però che intatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.
Cor. Gran virtù d' erba, e vie maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin. Quel, che tra lor sia succeduto poi
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn' uso ella può: con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi;
Che di più d' uno stral ferita sia:
Ma come l' han trafitta arme diverse;
Così diverse anco le piaghe sono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è soave;
L' una saldando si fa sana, e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana;
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,
Che non perdè costume, ed or ch' egli ama
Di ferir anco brama.
Cor. O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre.
Lin. O Corisca mia cara
D' animo Linco, e non di forze sono;
E 'a

E 'n questo vecchio tronco
E' più che fosse mai verde il desio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel, ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

Ergasto, e Corisca.

OH giorno pien di maraviglie, oh giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
O terra avventurosa! o Ciel cortese!
Cor. Ma ecco Ergasto, oh come viene a tempo!
Erg. Oggi ogni cosa si rallegri, Terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui!
Erg. Selve beate.
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste:
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duo beati amanti.
Cor. Egli per certo
Parla di Silvio, e di Dorinda: „ In somma
„ Viver bisogna. Tosto
„ Il fonte delle lagrime si secca,
„ Ma il fiume della gioja abbonda sempre
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla: e sol s' ha cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

Erg. E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior Corisca?
Cor. Io l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito,
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli io sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora? o pensi tu, ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta.
Cor. Non è morta
Dunque Amarilli?
Erg. Come morta? è viva,
E lieta, e bella, e sposa.
Cor. E tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai tosto.
Cor. A morir dunque
Condannata non fu?
Erg. Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.
Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?
Erg. Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal Tempio, ov'ora sono, e data
S'hanno la fè già maritale, e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto:
Oh se vedessi l'allegrezza immensa;
S'udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne

Quivi

Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco men, che per letizia insani.
Ogn' un con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia:
Ogn' un la riverisce, ogn' un l' abbraccia,
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e il pian, le valli, e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
Oh ventura d' amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un semideo:
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze.
Ancor, che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d' amare:
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch' ogni pensiero avvanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent' io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur, Ergasto.
Mira come son lieta.
Erg. O se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d' amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non sò, se dir mi debbia, o diede, o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta!

Che porpora? che rose?
Ogni colore, o di natura, o d'arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva,
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto, e colto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva; un' atto misto
Di rapina, e d'acquisto:
Un negar sì cortese, che bramava
Quel, che negando dava:
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir chi rapiva, era rapito.
Un restar, e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca,
Vò diritto, diritto
A trovarmi una sposa;
„ Ch'in sì alte dolcezze
„ Non si può ben gioir, se non amando.
Cor. Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCE-

SCENA IX.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Ohimè che troppo è vero! e cotal frutto
Delle tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri, oh desiri,
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.
Coro Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della Terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,

Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede, e tu non parli?
Mir. Come parlàr poss' io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò, s'io veggia, o senta
Quel, che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica là mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.
Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose, e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene: assai m'avete
Ingannata, e schernita:
E perchè terra siete, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
Or vi fò d'onestà spoglie, e trofei.
Coro Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e della terra amica,
S'al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro Fato, e voi

Ha

Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già, no 'l nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramasti tu; ma tu te 'l godi,
Perchè degna ne fusti?
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi
La più pudica Ninfa,
Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.
Credetel pur a me, che core fui
Di fede a l'uno, e d'onestate all'altra.
Ma tu Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza:
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
All'Amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.
Am. Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t'ho cara,
L'effetto sol, non la cagion mirando;
„ Che 'l ferro, e 'l foco ancor che doglia apporti,
„ Pur che risani, a chi fa sano è caro.
Qualunque mi sii stata,
Oggi amica, e nemica,
Basta a me, che 'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioja: avventurosi inganni,
Tradimenti felici, e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle nostre allegrezze.
Cor. Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.
Mir. Ed io ancor ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora,

Cor. Vivete lieti, addio.

Coro. Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſti voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte ſemideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.



SCE-

SCENA X.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

COsì dunque son'io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo.
Se tra piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?
Am. Ben sei tu frettoloso.
Mir. O mio tesoro.
Ancor non son sicuro, ancor' io tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non sei del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero, e mi par d' ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur, ch' altra prova
Mi fesse ormai sentire,
Che 'l mio dolce veggiar, non è dormire.
Coro Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti.
L' uno, e l' altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CO-

CORO.

O Fortunata coppia
Che pianto ha seminato, e riso accoglie.
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e veri mali.
„ Non è sana ogni gioja,
„ Nè è mal ciò, che v' annoja:
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

Il Fine del Pastor Fido.

NOE

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza a *Francesco Pitteri* Stampator *di Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Il Pastor Fido ec. ristampa*: osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Luglio 1784.

(*Andrea Tron Cav. Pr. Rif.*

(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

(

Registrato in Libro a Carte .. al Num. ..

Daviddo Marchesini Seg.

